

Moni Ovadia, “Nessuno ha mai detto: mi sento rom, omosessuale, antifascista...” - Stefano Corradino*

Raggiungiamo Moni Ovadia il giorno della morte di Claudio Abbado. Visibilmente scosso ed emozionato per la perdita di un uomo di “grande valore umano e civile”. “Un artista purtroppo ben poco valorizzato dal nostro Paese” sottolinea Ovadia. “Sia come musicista che per il suo impegno nelle battaglie civili e sociali. Per questo lasciò l’Italia. D’altronde l’Italia tende a trascurare la grandezza delle persone di maggior talento. Dario Fo non ha neanche un teatro...” “C’è una parte ampia della classe dirigente che non ama questo Paese, che considera l’Italia terreno di conquista, di sfruttamento, di giochi politici. Riflettevamo alcuni giorni fa con Renzo Arbore sul fatto che in occasione dei 150 anni dell’Unità d’Italia non siamo stati capaci neanche di raccogliere in una pubblicazione quei canti che rappresentano le nostre migliori tradizionali nazionali. Non abbiamo fatto alcunché per il recupero delle nostre radici”. **Il recupero delle radici è un punto centrale anche dei percorsi storici sulla memoria. Ma come si fa a sottrarre retorica dalle celebrazioni e recuperarne autenticità, come nel caso del 27 gennaio?** Questo è un punto su cui mi sto battendo da anni. Il 27 gennaio sta diventando il giorno della falsa coscienza della retorica. Il limite principale, e il grande equivoco è di non aver capito, prima di tutto, che questa giornata non è stata istituita solo per gli ebrei. Il Giorno della Memoria doveva essere importante per una riflessione comune sull’Europa, sulle ragioni dello sterminio. Per rispondere alla domanda se tutto questo si è determinato per un incidente di percorso o se la degenerazione fosse iscritta nei geni dell’Europa. Parliamo della Germania ma magari ci dimentichiamo dei genocidi commessi dai fascisti italiani in Africa o della pulizia etnica nei paesi dell’ex Jugoslavia. La memoria ebraica non serve agli ebrei che lo sanno già ma dovrebbe essere un paradigma, un immenso edificio della memoria che possa servire anche agli altri. **Singolare che sia proprio un ebreo a dirlo.** La Giornata della Memoria non si deve fare per fare piacere agli ebrei. Gli ebrei hanno la loro memoria “interna”. Io, la Shoah la ricordo tutti gli anni quando vado in Sinagoga e partecipo ai canti e alle preghiere per i defunti di morte violenta. **Eppure, comprensibilmente, tutto è incentrato sulla commemorazione del popolo ebraico. Gli esponenti politici che si recano in visita ai lager di Auschwitz e uscendo dichiarano “io sono israeliano”.** Un’affermazione bizzarra. Mai nessuno che dica anche “mi sento rom, omosessuale, antifascista”. Nei lager nazisti son morti tra gli undici e i tredici milioni di persone . Di questi 6 milioni sono ebrei. Ma 500mila erano rom e sinti, 3 milioni gli slavi e poi omosessuali, antifascisti, testimoni di Geova. Perché non si parla anche di loro? E poi la ex Jugoslavia, il genocidio dei Tootsie, i campi della morte in Cambogia e ovviamente i gulag staliniani. Per questo penso che “il Giorno della Memoria” dovrebbe diventare giorno “delle Memorie” e che si parli di tutto questo con lo scopo di edificare un mondo di pace, di eguaglianza, di giustizia sociale. Altrimenti è pura retorica. **Tenere viva la memoria affinché ciò che è accaduto non si ripeta.** Esattamente . Questo il lascito di Primo Levi secondo cui ciò che è successo può ancora succedere perché è stato partorito da uomini, non da mostri. Pertanto la memoria deve essere rinvigorita quotidianamente. Forse chi lo ha capito meglio sono stati i tedeschi che si sono fatti la domanda principale: come mai una grande nazione civilizzata nella quale sono nate tra le più grandi espressioni della letteratura, della musica, e della cultura in generale, è precipitata nella barbarie del nazismo? Domanda che in Italia non ci siamo fatti a sufficienza. E invece dovremmo chiederci perché un paese cristiano, cattolico ha potuto produrre un regime che ha varato leggi razziali perfino peggiori di quelle dei nazisti. **Non abbiamo fatto i conti a sufficienza col nazismo e col fascismo?** Abbiamo fatto finta. Tante commemorazioni retoriche ma poche analisi profonde. Mi tolgo il cappello sull’immane lavoro fatto dai nostri insegnanti che ha permesso a milioni di giovani di sapere cosa fossero i lager nazisti ma bisognerebbe che nelle scuole si spiegasse che gli ebrei non furono le uniche vittime del genocidio. **Quanto può servire l’informazione, tv, radio, giornali, al lavoro sulla memoria e per creare i giusti “anticorpi”?** Il giornalismo ha una funzione essenziale ma che non svolge adeguatamente. L’esercizio della memoria non può essere limitato alle giornate delle commemorazioni ma dovrebbe essere uno sforzo costante. Anche attraverso confronti con gli orrori di oggi. L’Iraq ad esempio dove, all’epoca delle Guerre del Golfo sono stati compiuti crimini di guerra in nome di armi di distruzione di massa che non esistevano. Per questo, ripeto, la giornata deve diventare “delle Memorie” per rilanciare, attraverso l’edificio della memoria un’azione comune per portare pace, uguaglianza sociale e applicazione vera dei diritti. Una condizione universale dell’esistere dove ogni persona sia libera di circolare nel mondo senza restrizioni di diritti e di dignità.

*Articolo 21

[Liliana Segre, il racconto di una sopravvissuta](#)

«Chissà la povera Tosca» - Rossella Formenti

Tosca Prinzova, farmacista. Una storia sommersa nel mare di dolore dello sterminio degli ebrei pianificato dai nazisti. Una storia che coinvolge Busto Arsizio, città nella quale Tosca vive gli anni più felici della sua vita, moglie di un veterinario, mamma di una bellissima bambina, Mirusia, amici intorno. Poi arrivano le infami leggi razziali fasciste, è il 1938: Tosca, di origine polacca, con il marito e la figlioletta deve abbandonare l’attività e lasciare l’Italia. La sua vita come quella dei suoi cari sarà annientata dai nazisti. Tosca Prinzova era titolare della farmacia in via XX Settembre, angolo via Raffaello Sanzio e lo è stata fino al 1938 quando a causa della politica razziale fascista la sua vita è cambiata radicalmente. Sono trascorsi decenni, e l’oblio ha avvolto la vicenda umana di Tosca. A recuperarla alla memoria è Anna Maria Habermann, medico come il padre Aldo Habermann, figura indimenticata che ebbe un ruolo importante nel salvare ebrei e partigiani. Anna Maria da anni sta ricostruendo la sua storia familiare, un fratello, Tamàs, nonni e zii che vivevano in Ungheria sterminati dai nazisti. Vicende che il padre, per risparmiarle dolore, le aveva

sempre taciuto e che poi il destino ha fatto sì che invece lei incontrasse, riannodando il filo dei legami familiari spezzati dall'orrore della guerra e dei campi di sterminio. Anna Maria Habermann aveva conosciuto la vicenda di Tosca Prinzova dalla madre Rosa De Molli. Racconta: «Mia mamma e Tosca erano amiche. Per anni dopo la fine della guerra l'ho sentita dire "chissà la povera Tosca". Di lei non aveva saputo più nulla». Qualche tempo fa tra le mani Anna Maria sono capitate alcune lettere trovate in una cassaforte dopo la morte dei genitori scritte proprio dalla farmacista. Documenti preziosi che chissà con quale affetto la mamma Rosa De Molli ha conservato pensando all'amica e al suo oscuro destino. «Dalle lettere che Tosca inviava da un campo di raccolta in Galizia - continua la dottoressa - si intuisce la situazione drammatica che gli Ebrei stanno vivendo. C'è la censura nazista, quindi bisogna fare attenzione a ciò che si scrive. Tosca ringrazia dei pacchi che mia mamma riesce ad inviarle, chiede notizie degli amici, rimpiange la vita in Italia che definisce "una scia luminosa nel grigiore quotidiano". L'ultima lettera ricevuta da mia mamma è datata 26 luglio 1942. Poi il silenzio». Anna Maria Habermann in questi anni ha compiuto ricerche negli archivi per trovare una risposta a quella domanda che a lungo si è fatta sua mamma, "Chissà la povera Tosca". Secondo informazioni ricevute dall'Imperial War Museum di Londra (a cui Anna Maria ha inviato le lettere) Tosca con il marito e la figlioletta Mirusia potrebbe essere stata uccisa in una foresta dai nazisti nei pressi di Kolomea come accadde a tanti ebrei internati nel campo di raccolta oppure avviata nel campo di sterminio di Belzec. Non è sopravvissuta: gli ebrei di Kolomea furono annientati. Il suo nome è tra i milioni di sterminati. Una storia sommersa nel mare di dolore dello sterminio, in città dimenticata, un nome scomparso quello della farmacista Tosca Prinzova, una storia invece da ricordare. A Busto Arsizio è doveroso.

Fatto quotidiano - 27.1.14

L'erba di Dachau cresce ancora - Ferruccio Sansa

Così un giorno ti ritrovi a un bivio. Sei andato a Monaco, per vedere la cattedrale, le birrerie, i musei. Poi uscendo dalla città, tra distese di fabbriche a un incrocio vedi un cartello giallo con quella scritta: Dachau. Non te lo aspettavi, quasi disturba la spensieratezza del viaggio. Quel segnale scompiglia i pensieri. Ma senti di dover svoltare. Quasi più per dovere che per convinzione. Senza quasi accorgertene ti trovi in un grande spiazzo. I rumori della città non ci sono più. Eppure non sai cosa fare, non sei pronto. Indugi nell'oltrepassare quel cancello di ferro battuto che senza aver mai visto già conosci così bene: "Arbeit Macht Frei", il lavoro rende liberi. Cosa dirò ai bambini?, ti chiedi. E io, come reagirò?, quasi temi di non essere all'altezza. Di non capire. Di non soffrire abbastanza. Eccolo dunque il campo di concentramento. Ecco i camini, le baracche. Avanzi sulla ghiaia, in un silenzio di cattedrale. Leggi i pannelli: "Dachau fu il primo campo di concentramento nazista, fu inaugurato nel 1933. Qui trovarono subito posto cinquemila internati". Cinquemila uomini, donne e bambini. Provi a immaginarteli uno per uno, gente come te, come tua moglie, come i bambini cui chiudi la giacca perché non prendano freddo. Ti sforzi di capire, di soffrire perfino, ma non ti senti adeguato. Non ci riesci davvero. Leggi quei numeri spaventosi, diecimila, centomila morti, così grandi che invece di accrescere lo sgomento ti fanno quasi perdere di vista ogni singola vita, confusa nella cifra immensa. Ebrei, polacchi, nomadi. Arrivi davanti al monumento dedicato ai bambini. Ti volti verso i tuoi, così misteriosamente silenziosi, quasi avessero capito, lo avessero sentito sulla pelle senza bisogno di tante spiegazioni. Proprio Giovanni e Nino, che vanno alla scuola germanica, che conoscono la grandezza di questa civiltà. E, però, provi a spiegare, a ricordare l'orrore che questo popolo, ogni popolo, ogni uomo a volte trova dentro di sé. È quasi finito. Hai fatto il tuo dovere, puoi tornare a casa. Mancano le baracche ai margini del campo. La "Barache X". Entri. Ti trovi in una stanza spoglia, in un buio che si infittisce procedendo verso una porta: le docce. Quindi è successo qui. Oltre quella soglia. Rimani fermo, non riesci a entrare. Ti guardi intorno. Non ci avevi ancora fatto caso: subito prima di superare l'ultima porta, lo sguardo incontra una piccola finestra quadrata. Di sicuro, sì, certamente è successo anche a loro in quegli ultimi istanti. Si vede solo un frammento di prato, il verde acceso dalla pioggia appena caduta. La vita. Lo vedi e d'improvviso ti metti a piangere, non riesci a fermarti, singhiozzi come non ti accadeva da quando eri bambino.

Biagi intervista Primo Levi: "Come nascono i lager? Facendo finta di nulla"

L'incontro tra il partigiano antifascista torinese e il giornalista andò in onda su Raiuno l'8 giugno 1982 nel programma "Questo secolo". Lo scrittore raccontò la sua vita dal capoluogo piemontese al campo di concentramento polacco di Auschwitz e ritorno: "Non credemmo a quanto dicevano gli inglesi sullo sterminio degli ebrei. Eravamo stupidi e anestetizzati: abbiamo chiuso gli occhi e in tanti hanno pagato".

Levi come ricorda la promulgazione delle leggi razziali? Non è stata una sorpresa quello che è avvenuto nell'estate del '38. Era luglio quando uscì il manifesto della razza, dove era scritto che gli ebrei non appartenevano alla razza italiana. Tutto questo era già nell'aria da tempo, erano già accaduti fatti antisemiti, ma nessuno si immaginava a quali conseguenze avrebbero portato le leggi razziali. Io allora ero molto giovane, ricordo che si sperò che fosse un'eresia del fascismo, fatta per accontentare Hitler. Poi si è visto che non era così. Non ci fu sorpresa, delusione sì, con grande paura sin dall'inizio mitigata dal falso istinto di conservazione: "Qui certe cose sono impossibili". Cioè negare il pericolo. **Che cosa cambiò per lei da quel momento?** Abbastanza poco, perché una disposizione delle leggi razziali permetteva che gli studenti ebrei, già iscritti all'università, finissero il corso. Con noi c'erano studenti polacchi, cecoslovacchi, ungheresi, perfino tedeschi che, essendo già iscritti al primo anno, hanno potuto laurearsi. È esattamente quello che è accaduto al sottoscritto. **Lei si sentiva ebreo?** Mi sentivo ebreo al venti per cento perché appartenevo a una famiglia ebrea. I miei genitori non erano praticanti, andavano in sinagoga una o due volte all'anno più per ragioni sociali che religiose, per accontentare i nonni, io mai. Quanto al resto dell'ebraismo, cioè all'appartenenza a una certa cultura, da noi non era molto sentita, in famiglia si parlava sempre l'italiano, vestivamo come gli altri italiani, avevamo lo stesso aspetto fisico, eravamo perfettamente integrati, eravamo indistinguibili. **C'era una vita delle comunità ebraiche?** Sì anche perché le comunità erano numerose, molto più di ora. Una vita religiosa,

naturalmente, una vita sociale e assistenziale, per quello che era possibile, fatta da un orfanotrofio, una scuola, una casa di riposo per gli anziani e per i malati. Tutto questo aggregava gli ebrei e costituiva la comunità. Per me non era molto importante. **Quando Mussolini entrò in guerra, lei come la prese?** Con un po' di paura, ma senza rendermi conto, come del resto molti miei coetanei. Non avevamo un'educazione politica. Il fascismo aveva funzionato soprattutto come anestetico, cioè privandoci della sensibilità. C'era la convinzione che la guerra l'Italia l'avrebbe vinta velocemente e in modo indolore. Ma quando abbiamo cominciato a vedere come erano messe le truppe che andavano al fronte occidentale, abbiamo capito che finiva male. **Sapevate quello che stava accadendo in Germania?** Abbastanza poco, anche per la stupidità, che è intrinseca nell'uomo che è in pericolo. La maggior parte delle persone quando sono in pericolo invece di provvedere, ignorano, chiudono gli occhi, come hanno fatto tanti ebrei italiani, nonostante certe notizie che arrivavano da studenti profughi, che venivano dall'Ungheria, dalla Polonia: raccontavano cose spaventose. Era uscito allora un libro bianco, fatto dagli inglesi, girava clandestinamente, su cosa stava accadendo in Germania, sulle atrocità tedesche, lo tradussi io. Avevo vent'anni e pensavo che, quando si è in guerra, si è portati a ingigantire le atrocità dell'avversario. Ci siamo costruiti intorno una falsa difesa, abbiamo chiuso gli occhi e in tanti hanno pagato per questo. **Come ha vissuto quel tempo fino alla caduta del fascismo?** Abbastanza tranquillo, studiando, andando in montagna. Avevo un vago presentimento che l'andare in montagna mi sarebbe servito. È stato un allenamento alla fatica, alla fame e al freddo. **E quando è arrivato l'8 settembre?** Io stavo a Milano, lavoravo regolarmente per una ditta svizzera, ritornai a Torino e raggiunsi i miei che erano sfollati in collina per decidere il da farsi. **La situazione con l'avvento della Repubblica sociale peggiorò?** Sì, certo, peggiorò quando il Duce, nel dicembre '43, disse esplicitamente, attraverso un manifesto, che tutti gli ebrei dovevano presentarsi per essere internati nei campi di concentramento. **Cosa fece?** Nel dicembre '43 ero già in montagna: da sfollato diventai partigiano in Val d'Aosta. Fui arrestato nel marzo del '44 e poi deportato. **Lei è stato deportato perché era partigiano o perché era ebreo?** Mi hanno catturato perché ero partigiano, che fossi ebreo, stupidamente, l'ho detto io. Ma i fascisti che mi hanno catturato lo sospettavano già, perché qualcuno glielo aveva detto, nella valle ero abbastanza conosciuto. Mi hanno detto: "Se sei ebreo ti mandiamo a Carpi, nel campo di concentramento di Fossoli, se sei partigiano ti mettiamo al muro". Decisi di dire che ero ebreo, sarebbe venuto fuori lo stesso, avevo dei documenti falsi che erano mal fatti. **Che cos'è un lager?** Lager in tedesco vuol dire almeno otto cose diverse, compreso i cuscinetti a sfera. Lager vuol dire giaciglio, vuol dire accampamento, vuol dire luogo in cui si riposa, vuol dire magazzino, ma nella terminologia attuale lager significa solo campo di concentramento, è il campo di distruzione. **Lei ricorda il viaggio verso Auschwitz?** Lo ricordo come il momento peggiore. Ero in un vagone con cinquanta persone, c'erano anche bambini e un neonato che avrebbe dovuto prendere il latte, ma la madre non ne aveva più, perché non si poteva bere, non c'era acqua. Eravamo tutti pigiati. Fu atroce. Abbiamo percepito la volontà precisa, malvagia, maligna, che volevano farci del male. Avrebbero potuto darci un po' d'acqua, non gli costava niente. Questo non è accaduto per tutti i cinque giorni di viaggio. Era un atto persecutorio. Volevano farci soffrire il più possibile. **Come ricorda la vita ad Auschwitz?** L'ho descritta in *Se questo è un uomo*. La notte, sotto i fari, era qualcosa di irreale. Era uno sbarco in un mondo impreveduto in cui tutti urlavano. I tedeschi creavano il fracasso a scopo intimidatorio. Questo l'ho capito dopo, serviva a far soffrire, a spaventare per troncane l'eventuale resistenza, anche quella passiva. Siamo stati privati di tutto, dei bagagli prima, degli abiti poi, delle famiglie subito. **Esistono lager tedeschi e russi. C'è qualche differenza?** Per mia fortuna non ho visto i lager russi, se non in condizioni molto diverse, cioè in transito durante il viaggio di ritorno, che ho raccontato nel libro *La tregua*. Non posso fare un confronto. Ma per quello che ho letto non si possono lodare quelli russi: hanno avuto un numero di vittime paragonabile a quelle dei lager tedeschi, ma per conto mio una differenza c'era, ed è fondamentale: in quelli tedeschi si cercava la morte, era lo scopo principale, erano stati costruiti per sterminare un popolo, quelli russi sterminavano ugualmente ma lo scopo era diverso, era quello di stroncare una resistenza politica, un avversario politico. **Che cosa l'ha aiutata a resistere nel campo di concentramento?** Principalmente la fortuna. Non c'era una regola precisa, visibile, che faceva sopravvivere il più colto o il più ignorante, il più religioso o il più incredulo. Prima di tutto la fortuna, poi a molta distanza la salute e proseguendo ancora, la mia curiosità verso il mondo intero, che mi ha permesso di non cadere nell'atrofia, nell'indifferenza. Perdere l'interesse per il mondo era mortale, voleva dire cadere, voleva dire rassegnarsi alla morte. **Come ha vissuto ad Auschwitz?** Ero nel campo centrale, quello più grande, eravamo in dieci-dodici mila prigionieri. Il campo era incorporato nell'industria chimica, per me è stato provvidenziale perché io sono laureato in Chimica. Ero non Primo Levi ma il chimico n. 4517, questo mi ha permesso di lavorare negli ultimi due mesi, quelli più freddi, dentro a un laboratorio. Questo mi ha aiutato a sopravvivere. C'erano due allarmi al giorno: quando suonava la prima sirena, dovevo portare tutta l'apparecchiatura in cantina, poi, quando suonava quella di cessato allarme, dovevo riportare di nuovo tutto su. **Lei ha scritto che sopravvivevano più facilmente quelli che avevano fede.** Sì, questa è una constatazione che ho fatto e che in molti mi hanno confermato. Qualunque fede religiosa, cattolica, ebraica o protestante, o fede politica. È il percepire se stessi non più come individui ma come membri di un gruppo: "Anche se muoio io qualcosa sopravvive e la mia sofferenza non è vana". Io, questo fattore di sopravvivenza non lo avevo. **È vero che cadevano più facilmente i più robusti?** È vero. È anche spiegabile fisiologicamente: un uomo di quaranta-cinquanta chili mangia la metà di un uomo di novanta, ha bisogno di metà calorie, e siccome le calorie erano sempre quelle, ed erano molto poche, un uomo robusto rischiava di più la vita. Quando sono entrato nel lager pesavo 49 chili, ero molto magro, non ero malato. Molti contadini ebrei ungheresi, pur essendo dei colossi, morivano di fame in sei o sette giorni. **Che cosa mancava di più: la facoltà di decidere?** In primo luogo il cibo. Questa era l'ossessione di tutti. Quando uno aveva mangiato un pezzo di pane allora venivano a galla le altre mancanze, il freddo, la mancanza di contatti umani, la lontananza da casa... **La nostalgia, pesava di più?** Pesava soltanto quando i bisogni elementari erano soddisfatti. La nostalgia è un dolore umano, un dolore al di sopra della cintola, diciamo, che riguarda l'essere pensante, che gli animali non conoscono. La vita del lager era animalesca e le sofferenze che prevalevano erano quelle delle bestie. Poi venivamo picchiati, quasi tutti i giorni, a qualsiasi ora. Anche un asino soffre per le botte, per la fame, per il gelo e quando, nei rari momenti, in

cui capitava che le sofferenze primarie, accadeva molto di rado, erano per un momento soddisfatte, allora affiorava la nostalgia della famiglia perduta. La paura della morte era relegata in secondo ordine. Ho raccontato nei miei libri la storia di un compagno di prigionia condannato alla camera gas. Sapeva che per usanza, a chi stava per morire, davano una seconda razione di zuppa, siccome avevano dimenticato di dargliela, ha protestato: "Ma signor capo baracca io vado nella camera a gas quindi devo avere un'altra porzione di minestra". **Lei ha raccontato che nei lager si verificavano pochi suicidi: la disperazione non arrivava che raramente alla autodistruzione.** Sì, è vero, ed è stato poi studiato da sociologi, psicologi e filosofi. Il suicidio era raro nei campi, le ragioni erano molte, una per me è la più credibile: gli animali non si suicidano e noi eravamo animali intenti per la maggior parte del tempo a far passare la fame. Il calcolo che quel vivere era peggiore della morte era al di là della nostra portata. **Quando ha saputo dell'esistenza dei forni?** Per gradi, ma la parola crematorio è una delle prime che ho imparato appena arrivato nel campo, ma non gli ho dato molta importanza perché non ero lucido, eravamo tutti molto depressi. Crematorio, gas, sono parole che sono entrate subito nelle nostra testa, raccontate da chi aveva più esperienza. Sapevamo dell'esistenza degli impianti con i forni a tre o quattro chilometri da noi. Io mi sono esattamente comportato come allora quando ho saputo delle leggi razziali: credendoci e poi dimenticando. Questo per necessità, le reazioni d'ira erano impossibili, era meglio calare il sipario e non occuparsene. **Poi arrivarono i russi e fu la libertà. Come ricorda quel giorno?** Il giorno della liberazione non è stato un giorno lieto perché per noi è avvenuto in mezzo ai cadaveri. Per nostra fortuna i tedeschi erano scappati senza mitragliarci, come hanno fatto in altri lager. I sani sono stati ri-deportati. Da noi sono rimasti solo gli ammalati e io ero ammalato. Siamo stati abbandonati, per dieci giorni, a noi stessi, al gelo, abbiamo mangiato solo quelle poche patate che trovavamo in giro. Eravamo in ottocento, in quei dieci giorni seicento sono morti di fame e freddo, quindi, i russi mi hanno trovato vivo in mezzo a tanti morti. **Questa esperienza ha cambiato la sua visione del mondo?** Penso di sì, anche se non ho ben chiara quale sarebbe stata la mia visione del mondo se non fossi stato deportato, se non fossi ebreo, se non fossi italiano e così via. Questa esperienza mi ha insegnato molte cose, è stata la mia seconda università, quella vera. Il lager mi ha maturato, non durante ma dopo, pensando a tutto quello che ho vissuto. Ho capito che non esiste né la felicità, né l'infelicità perfetta. Ho imparato che non bisogna mai nascondersi per non guardare in faccia la realtà e sempre bisogna trovare la forza per pensare. **Grazie, Levi.** Biagi, grazie a lei. ([video](#))

L'antisemitismo è un problema europeo - Laura Puppato

Mi sono interrogata a lungo se scrivere un post per la Giornata della Memoria. Troppe volte assistiamo ad interventi nati per il semplice motivo di dare visibilità all'interveniente, carichi di retorica, ma a somma zero dal punto di vista dei contenuti. Ho ritenuto, alla fine, di scrivere, perché credo che questa non sia una Giornata della Memoria come tante altre. L'Europa di oggi è diversa da quella di quattro o cinque anni fa, un continente più povero e in difficoltà nell'affrontare le sfide poste dalle economie emergenti dell'Asia e del Sud America. Il disagio e il malessere sociali, che hanno colpito il nostro (ed altri paesi), hanno minato molte sicurezze che avevamo fin non molto tempo fa e hanno creato un terreno fertile per movimenti reazionari e populistici. Oggi, in tutta Europa, si stanno risvegliando ideologie ultra-nazionaliste e xenofobe che poggiano su un terreno fertilizzato dal comune sentimento del "prima gli Italiani", "prima i Greci, i Tedeschi, i Francesi, etc...". Se fino a pochi anni fa, questi movimenti erano confinati ad una minoranza, oggi sono molto forti. Basti pensare ad Alba Dorata in Grecia, al Front National in Francia e alla forza che tutti i partiti anti-europei hanno assunto nei diversi paesi. Il caso più eclatante, in Ungheria, è quello del primo ministro Victor Orban, esplicitamente antisemita. Nel cuore dell'Unione Europea c'è già un paese in cui sono a rischio democrazia e diritti civili. Questa giornata, dunque, non può passare come semplice rito di espiazione civile di un peccato del passato. Dev'essere invece punto di partenza per una riflessione sul futuro italiano ed europeo. Dove stiamo andando? Quali sono i rischi che si nascondono dietro al "prima noi", alla sistematica rivalutazione dei regimi fascisti e nazisti (ma anche comunisti nell'Europa orientale), alle spinte centrifughe dei paesi periferici dell'Unione e a quelle delle economie maggiori verso un'Europa in cui domina la legge del più forte? Credo siano domande che ognuno di noi dovrebbe porsi. Dalle risposte che ci daremo su questi punti, dipenderà non solo il come usciremo da questa crisi, ma anche il chi saremo, una volta usciti. Le cause che sono dietro al successo dei movimenti reazionari vanno studiate e comprese con spirito "laico", ma all'antisemitismo, al razzismo o agli anti-democratici, non va lasciato un centimetro. Mi auguro che, veramente, questa giornata della memoria 2014, serva a porre le basi per un futuro diverso. Sarebbe un bel giorno, se i molti movimenti italiani, finora ambigui su queste tematiche, uscissero allo scoperto e, anche a costo di qualche voto, si dichiarassero, senza se e senza ma, antirazzisti, antifascisti e pronti a difendere i valori democratici.

Schindler's List, ho incontrato Leon Leyson - Caterina Ramonda

Si dice che la memoria si mantenga viva a forza di raccontare di quel che è stato. Si dice che il racconto più forte sia quello fatto dalla viva voce di chi ha vissuto ed è in grado di restituire le proprie sensazioni, le proprie emozioni, i fatti nudi e crudi come li si viveva ogni giorno. I testimoni dei grandi avvenimenti del passato sono sempre meno; è sempre più raro - per ovvio scorrere del tempo e naturale corso della vita - avere la possibilità di ascoltare dalla voce diretta dei protagonisti il racconto di un avvenimento come l'Olocausto che si ricorda in questi giorni. Io ho incontrato Leib Leizon, un bambino polacco che ha vissuto con la sua famiglia nel ghetto di Cracovia ed è stato rinchiuso nel campo di Plaszów. Ho ascoltato il racconto dei giorni della persecuzione nazista vista dai suoi occhi di bambino; ho fatto silenzio con lui nel nascondiglio sotto le travi del tetto; ho pianto la perdita di fratelli messi su un treno e mai più tornati; sono stata in bilico su una cassa di legno, in punta di piedi accanto a quel bambino troppo piccolo per raggiungere i comandi del macchinario a cui lavorava. E ho visto sfilare davanti a me una galleria di modalità di resistenza con cui si cercava di mantenersi in vita: sperando; frequentando la scuola nascosta tra gli alloggi del ghetto; imparando ad andare in bicicletta; allestendo commedie tra le macerie; conservando la dignità anche solo nel suono del proprio nome; innamorandosi. E ho incontrato gli occhi di Oskar Schindler: Leib è infatti il più piccolo degli ebrei della lista Schindler,

salvatosi e emigrato a vent'anni negli Stati Uniti dove ha cambiato il suo nome in Leon Leyson e ha taciuto a tutti, tranne alla moglie, la propria storia fino all'uscita del film di Spielberg. Da allora Leon ha raccontato la sua storia in pubblico centinaia di volte, specialmente ai ragazzi. È morto all'inizio dello scorso anno, ma io l'ho incontrato in un libro che riprende il suo racconto in prima persona e restituisce la viva voce del testimone bambino e dell'adulto che ha conservato dentro di sé ogni singolo momento nei gesti dell'uomo che è diventato. Un libro - Il bambino di Schindler, in libreria da pochi giorni per Mondadori nella collana Contemporanea - perfetto per essere letto ad alta voce, per essere condiviso, prestando a Leon la voce per ricordare ancora.

'Lettere da Varsavia': storie di donne, amore e discriminazione - Valeria Gandus

Come tanti di voi, ho visto il film *Il pianista*, di Roman Polanski. Ho letto molti libri, primo fra tutti l'imprescindibile *Il guardiano*, la storia del ghetto di Varsavia raccontata da Marek Edelman, eroe dell'insurrezione che per cinque giorni, nell'aprile del 1943, oppose un drappello di poche centinaia di giovani ebrei a oltre duemila soldati e poliziotti tedeschi. Ho visto fotografie - fra le quali quelle diligentemente raccolte in un album da un soldato tedesco - che documentavano la miseria, la fame, la morte degli oltre 400 mila ebrei rinchiusi dalla fine del 1939 in un fazzoletto di strade del centro storico di Varsavia. E i filmati della distruzione del ghetto, bruciato con i lanciapiamme e raso al suolo nel maggio del 1943. Pensavo, insomma, di saperne abbastanza. Finché nei giorni scorsi un'amica mi ha passato un libretto: *Lettere da Varsavia - Testimonianze di una famiglia ebrea polacca 1938-1942* (Edizioni Gold). L'ha scritto un uomo il cui pudore è tale da averlo indotto a firmare il libro solo con il suo nome, omettendo il cognome. Waldy, si chiama, ed è ormai avanti con gli anni, essendo solo bambino in quegli anni cruciali. Anni di cui Waldy ha personalmente poca o niente memoria, ma che ha potuto, e soprattutto voluto, ricostruire attraverso la corrispondenza intercorsa fra sua madre, allora già residente in Italia, e i familiari rimasti a Varsavia. Una famiglia come tante, quella dei nonni di Waldy e dei loro sei figli. Un negozio di cappelli nel centro della città, una certa agiatezza economica, buoni studi per le ragazze e per l'unico figlio maschio, il pianoforte su cui, come in tante famiglie polacche, si strimpellava Chopin. E poi l'inizio della fine, sancito nel libro da una fotografia: la madre di Waldy, Blima Mandelbaum detta Bela, seduta da sola all'ultimo banco nella classe di liceo a Varsavia, nel 1923. Perché sola? "Era una studentessa con ottimo profitto e avrebbe desiderato stare nei banchi anteriori" scrive Waldy "ma non poteva. Agli ebrei, secondo le disposizioni vigenti, era consentito di occupare solo l'ultimo banco". Ma è un'altra la protagonista del libro: zia Dusia, le cui lettere alla sorella Bela scandiscono i tempi e i modi della caduta nel baratro. All'inizio - la lettera non è datata, ma probabilmente è della fine del 1937, inizi 1938 - Dusia scrive di "gravissime ristrettezze, nel significato più materiale del termine". Ma non è la paura bensì la speranza per il futuro ad animare la lettera: a 32 anni, Dusia ha finalmente incontrato un uomo "simpatico, che mi piace molto e anch'io a lui". E se la cava, economicamente, dando lezioni di italiano, lingua "alla moda" nella Varsavia dell'epoca. Fra i suoi allievi c'è anche un grosso imprenditore agricolo, molto colto e gentile, ma "ti lascio immaginare il supplizio" scrive alla sorella "quando qualche volta si lasciano andare (lui e la moglie, ndr) "ad espressioni sprezzanti nei confronti degli ebrei, dalle quali si capisce che sono ben lontani dal pensare che io lo sia". È il 1939 quando Dusia si sposa e ha una figlia, Miriam. La gioia per la maternità è tale da minimizzare gli stenti nei quali la nuova famiglia è costretta a crescere. Nelle sue lettere Dusia non parla nemmeno dell'occupazione tedesca, avvenuta a partire dal 1° agosto 1939. Un anno dopo, maggio 1940, la situazione è totalmente cambiata. In questa e nelle lettere successive, Dusia chiede aiuto materiale alla sorella: nel ghetto manca tutto e i pochi soldi raccolti vendendo tutto ciò che possiede non bastano a comperare il sapone da toilette per lavare la piccola Miriam, affetta da "eruzioni cutanee che le danno molto prurito". Il marito di Dusia è scomparso e lei deve affrontare da sola la dura vita del ghetto: "Devo ammettere che mi sento sempre più denutrita, gli occhi infossati, voglia Dio che mi possa mantenere fino alla fine". Da quel momento in poi, tutte le lettere di Dusia conterranno pressanti richieste di cibo e filo da cucire, indispensabile per i lavori di cucito con cui riesce dar da mangiare qualcosa alla figlia. Non può, per la censura che vaglia attentamente la corrispondenza, raccontare le condizioni disperate del ghetto: "Se Dio vorrà, un giorno ci ritroveremo con la mia Miriam fra voi, e allora ti racconterò ogni cosa". Ma più oltre non riesce a trattenersi: "Scusa se questa lettera è piena di lagne e di rimpianti, ma non riesco a rassegnarmi, mi pesa troppo il pensiero che la mia piccola debba soffrire per questa ossessione che grava sul futuro del mondo. Conoscerà tutto questo solo dalle tue lettere, se io non ci sarò più?". Miriam non conoscerà nulla di quell'"ossessione" se non quanto scontato sulla sua pelle, perché come sua madre e tutti quegli ebrei che non erano morti di stenti nel ghetto, finì su un carro bestiame diretto a Treblinka. In base a quanto riferito dall'unica superstite della famiglia Mandelbaum, la zia Lola, è lì che probabilmente si concluse l'ultima tappa del viaggio di tutti i familiari di Bela rimasti in Polonia. Lola, fuggita dal ghetto, combattente con la resistenza, arrestata, deportata e sopravvissuta ad Auschwitz, riparò in Svezia ed emigrò successivamente in Canada, dove cambiò il suo nome in un altro polacco, dichiarandosi di religione cattolica. Non confidò mai a nessuno, nemmeno al marito, di essere ebrea e di essere scampata allo sterminio. La foto della zia Dusia giovane e sorridente, debitamente incorniciata, ha tenuto compagnia fin dai primi anni di vita, appesa a una parete della cameretta, a Waldy e a sua sorella. Ma mamma Bela non raccontò mai delle persecuzioni subite dai suoi familiari.

Questo libro è dedicato a loro:

"Hanno sperato, ricordato, amato.

Noi allora non lo sapevamo, ma ora è chiaro:

la nostra vita è il loro lieto fine".

Ritorno a Mauthausen: 'Ricordare è il nostro unico privilegio' - Pino Petruzzelli

L'ultima volta che andai in pellegrinaggio a Mauthausen fu cinque anni fa. Ero con trenta studenti genovesi. Con noi quel giorno c'era anche Ezio F. un caro amico ex deportato. Fu lui la nostra memoria. Entrati nella fortezza di Mauthausen camminammo fino a raggiungere la cava dove Ezio fu costretto a trasportare blocchi di pietra per dodici

ore al giorno e per undici mesi. 186 scalini da percorrere avanti e indietro. Avanti e indietro. Restammo in silenzio a fissare quegli scalini. Ci stringemmo tutti intorno a Ezio. Cielo grigio. Qualche goccia di pioggia. Un leggero vento. Ezio iniziò a parlare e io accesi il registratore. *“La sofferenza umana non ha limiti come la cattiveria umana. E poi sono sicuro che quegli aguzzini tornavano a casa e al loro cane davano da mangiare la carne e li accarezzavano anche mentre noi morivamo di fame”*. Ezio restò un attimo in silenzio. Abbassò la testa. Pianse. Dopo, asciugati gli occhi, riprese a parlare. *“Vedere gli altri morire. Nel modo più orribile. Vederli lì per terra che si lamentano e tu che non puoi fare nulla. Non puoi far nulla, capisci?! E poi il pensiero: perché non faccio nulla? Perché non potevo farci nulla. Se davi una mano a qualcuno che stava per morire, facevi la sua stessa fine perché arrivava qualcuno di quei delinquenti e ti ammazzava”*. Ezio riprese a piangere. *“A ritornare qui non provo la sensazione di quando sono entrato, ma ritrovo la stessa sofferenza. E' una sensazione impalpabile che ti colpisce ancora e ti fa male. Tuttavia ritorno ogni anno. Lo faccio per questa trentina di ragazzi che porto con me. Per fargli vedere e capire ciò che abbiamo sofferto quando eravamo giovani come loro. Vorrei capissero cosa hanno passato milioni di esseri umani perché non capiti più a loro e a nessun altro. Ho perso anche un fratello. L'ho lasciato nel campo di concentramento. Un pezzo della mia carne. E torni con la memoria a tuo fratello, al dolore di tua madre. Al dolore che le abbiamo dato. Chi è tornato e chi non è tornato. Quei delinquenti non hanno colpito solo i ragazzi cui hanno tolto la vita, ma hanno tolto la vita e l'esistenza anche alle madri, alle famiglie. Quanti morti. E quanto dolore. Milioni di madri ad aspettare a casa il ritorno dei figli senza sapere nemmeno dove fossero. Ricordo mia madre a casa, parecchi anni dopo il mio ritorno, con gli occhi fissi sul muro della cucina come a cercare qualcosa. Io sapevo cosa: suo figlio, mio fratello che non era più tornato dal lager. Sperava sempre”*. Ci allontanammo dalla cava. Ezio continuava a parlare. *“Quando ci portavano via dall'Italia nessuno di noi poteva pensare a quello che sarebbe successo dopo. Io credevo di andare a lavorare. Avevo la disgrazia di andare a lavorare in Germania, ma a lavorare. Chi poteva immaginare che c'erano i campi di sterminio? Qualunque sogno, per quanto orribile, non poteva arrivare a quello che è accaduto. E' successo di tutto. Ci è stata data la possibilità di morire in mille modi diversi. Chi in un modo, chi nell'altro, ma tutti senza lasciare traccia. E poi l'odore. L'odore dei campi di concentramento. Oggi camminando qui senti il profumo della primavera, dei fiori e non puoi immaginare quello che c'era allora quando l'aria era piena di un odore che ti entrava direttamente in gola. Era come un grasso che ti entrava in gola e ti deprimeva. L'odore degli esseri umani che bruciano, soprattutto quando ci sono giornate grigie, è insopportabile. E' come se ti ammazzassero. Bisogna provarlo per capirlo. Dopo un po' che eri lì capivi cos'era quell'odore e non pensavi ad altro. Domani tocca a me. Quei forni bruciavano giorno e notte. Appena arrivati però non sapevamo. Avevamo fatto già due notti in treno, nei vagoni. Ammucchiati. Quando siamo arrivati però abbiamo capito un po' di più di quello che ci aspettava. Il modo in cui siamo stati accolti, c'erano trenta, quaranta, cinquanta SS ad aspettarci e quando hanno aperto i vagoni hanno cominciato a gridare con i mitra puntati. I cani che abbaiano. Da tutto il chiasso che c'era ho capito che marcava male. Poi ci hanno divisi: una parte da un lato, poi ho capito che andavano direttamente nelle camere a gas, e l'altra a fare le docce sul serio. Ci hanno fatti mettere nudi, ci siamo lavati e ci hanno dato delle casacche e dei pantaloni a righe bianche e nere con un triangolo. Rasato i capelli con una riga più bassa al centro così in caso di fuga ci si poteva riconoscere anche da lontano e poi in quarantena che poteva durare cinque giorni o dieci o venti. Quando la manodopera era finita venivano a penderne di nuova. Io ero rimasto sette giorni e poi è cominciato anche il mio martirio. Dodici ore di lavoro nella cava. Una sofferenza continua. C'era chi sopportava meglio chi peggio, ma la sofferenza era la stessa. Sono stato fortunato, sono riuscito a sopravvivere. Undici mesi chiuso lì dentro. Alla fine pesavo trentasei chili. La fame, il freddo”*. Incrociamo una mamma con due bambini piccoli che si divertivano a giocare sull'erba. *“Guarda quella mamma.”* Disse Ezio. *“E' arrivata qui con i bambini e ora giocano a rincorrersi. Non lo porterei un bambino così piccolo qui. Da più grande sì, perché devono vedere tutti e di qualsiasi colore politico, ciò che è accaduto. Rendersi conto di dove può arrivare un uomo guidato da un regime. Quegli uomini non erano nati così, sono stati trasformati in quel modo e portati a compiere azioni così terribili come se fossero naturali. Ammazzare uno perché è diverso da te. Due uomini, nudi, uno di fronte all'altro: dov'è la differenza?”*. Ezio si guardò intorno. Poi si allontanò parlando tra sé: *“Quando ero chiuso nel lager pensavo solo a quando sarei riuscito a uscire, oggi, invece, qui, penso solo a quanti amici non rivedrò più”*. Era solo in mezzo al piazzale. Riuscimmo a cogliere ancora una frase: *“Ricordare, è il nostro unico privilegio”*. Grazie Ezio. Ci manchi.

Oggi in classe si celebra il funerale della memoria - Alex Corlazzoli

Oggi in classe non parlerò di Olocausto. Leggerò solo la cronaca della notizia apparsa ieri sui quotidiani, delle teste di maiale spedite a Roma, alla sinagoga, all'ambasciata di Israele e al museo. Riguarderò con i miei allievi le orribili scritte contro gli ebrei fatte sui muri della capitale: *“Hanna Frank bugiardona; Olocausto menzogna mondiale”*. Non celebrerò il 27 gennaio perché nelle mie classi la memoria non dura quanto un orgasmo. Voglio dirlo con le parole dello storico francese Georges Bensoussan, responsabile editoriale del Mémorial de la Shoah di Parigi: *“Non si può insegnare la Shoah ai bambini, non si può mostrare loro Treblinka. Perché è una memoria troppo pesante, troppo dura da portare e finisce per colpevolizzarli. Si può, anzi si deve, insegnare loro cosa c'è intorno alla Shoah, cosa sono il razzismo o l'intolleranza. Alle elementari puoi parlare di Anna Frank. Delle camere a gas, no”*. Il 27 gennaio, nelle scuole italiane, si celebra il funerale della memoria. Ogni anno puntualmente qualche collega mi dice: *“Tu che te ne intendi, oggi parli degli ebrei?”*. Come se si dovessero ricordare solo gli ebrei e non lo sterminio dei rom, degli omosessuali, dei prigionieri politici. Eppure gli articoli 1 e 2 della legge n. 211 del 20 luglio 2000 definiscono così le finalità e le celebrazioni del Giorno della Memoria: *“La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, 'Giorno della Memoria', al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati”*. Forse oggi il problema sta proprio nel

fatto che abbiamo ripulito le nostre coscienze istituendo una giornata della memoria. Abbiamo relegato il compito di ricordare a quei docenti volenterosi che il 27 gennaio mostrano ai propri alunni La vita è bella e le immagini Auschwitz, dimenticando di parlare, per esempio, delle leggi razziali e scordando di studiare con dovizia il fascismo. Stamattina il ministro della Pubblica Istruzione, Maria Chiara Carrozza, parteciperà alla classica inaugurazione di una mostra e poi da domani nelle scuole si torna a far finta di nulla. Una memoria da "operazione edicola" dove per l'occasione è spuntato persino un Dvd della Nazionale italiana che visita il campo di sterminio di Birkenau. La memoria deve diventare vita. Nelle mie classi ricordo l'Olocausto quando parlo di razzismo e intolleranza leggendo con i bambini Girogirotonda di Federico Taddia, la storia di una piccola rom, che lava i vetri agli incroci o quando abbiamo ospitato il partigiano bolognese 86enne Armando Gasiani che ha passato ai miei ragazzi il testimone. Faccio memoria di quella tragedia quando ogni giorno leggo il quotidiano con loro, quando in storia, arrivato al capitolo sulla civiltà ebraica, nonostante il libro di quinta cita a malapena la Shoah, mi fermo per qualche giorno a scoprire chi erano gli ebrei nel nostro territorio, cosa facevano e che fine hanno fatto. Onoro i rom, gli omosessuali, i partigiani, gli ebrei quando parliamo di Europa perché come scrive Bensoussan "bisogna avere ben chiaro che in realtà l'Unione Europea l'ha istituita per celebrare la rifondazione dell'Europa. L'unità europea è stata costruita sull'antinazismo e il simbolo del nazismo, ciò che lo differenzia dall'altro grande totalitarismo, il comunismo, è appunto la Shoah. È la Giornata della Memoria europea, non ebraica. È l'Europa dei lumi contro la notte della ragione". Non abbiamo bisogno di mostre, di dvd, di inaugurazioni, di belle parole a tempo determinato ma di assumere i valori che la Storia ci ha insegnato a tempo indeterminato, vivendoli nelle nostre classi ogni giorno. Se ancora oggi c'è qualcuno, forse anche giovane, che si è permesso di scrivere sui muri della capitale "Hanna Frank bugiardona" è perché la scuola non ha svolto in maniera adeguata il suo compito.

Editoria, più che scuole di scrittura servirebbero scuole di lettura - Luca Formenton

Nel mio post del 7 gennaio sostenevo il paradosso per cui tra le cause della progressiva diminuzione dei lettori vi sono la scarsa qualità di molti titoli e la crescente difficoltà per molti editori indipendenti di rendere visibili i loro libri in un mercato oligopolistico della distribuzione. Nei giorni successivi ho letto con piacere moltissimi commenti di lettori, tutti sostenuti da una grande passione per l'argomento: a dimostrazione che il libro e la lettura sono ancora temi di grande interesse. Negli stessi giorni, in modo del tutto indipendente, ma anche felicemente "sincronico", altri protagonisti del mondo dei libri hanno espresso il loro pensiero. Ginevra Bompiani, editore di nottetempo, scrive (su D di Repubblica) a Umberto Galimberti in difesa degli editori indipendenti e del libro di qualità. Luca Sofri, invece, su www.wittgenstein.it, decreta la fine del libro (mentre a mio avviso il problema non è la vita dei libri ma quella dei lettori, e su questo punto il graffio del Sole 24 ore ha già detto la sua). James Daunt, responsabile della più grande catena di librerie indipendenti nel Regno Unito, ne La lettura del 26 gennaio, in una pagina destinata a un dibattito sul futuro della libreria, scrive che "per arrestare il calo delle vendite (...) abbiamo selezionato titoli più interessanti e con un raggio molto più vasto di argomenti. La selezione dei titoli è tagliata su misura per ogni libreria. Bisogna tornare alla libreria di una volta, dove il lettore trovava ispirazione e suggerimenti. Tornare al mestiere del libraio, sforbiciando l'apparato gestionale e burocratico (il corsivo è mio)". Insomma, da più parti si sente la necessità di qualificare meglio l'offerta dei titoli e di ispirare meglio il lettore. Mi viene in mente una nuova provocazione: in Italia e anche nel mondo pullulano le scuole di scrittura, ma raramente sfornano nuovi Calvino o Roth. E se pensassimo a scuole di lettura? Non certo scuole "scolastiche", dove chi sa di più sbandiera le sue letture davanti a silenti scolari. Bensì uno spazio che faccia riscoprire il piacere, solitario o collettivo, del leggere (anche su kindle naturalmente) e che aiuti a capire che con buone letture si affronta meglio la vita. Dovrebbero essere gli editori a farsi promotori di questa iniziativa: la sopravvivenza del lettore è la loro sopravvivenza. Persino un best-sellerista consapevole come James Patterson, autore "commerciale", non solo sostiene che ai ragazzi bisogna insegnare a leggere, ma ha anche donato un milione di dollari alle librerie indipendenti!

Isnenghi: "Il sogno di democrazia diretta in Rete è un inganno" - Paolo Barbieri

Mario Isnenghi è uno dei più autorevoli storici italiani, ha insegnato nelle università di Padova, Torino e Venezia dove ha ricoperto anche la carica di presidente dell'Istituto veneziano per la Storia della Resistenza e della società contemporanea. Studioso dei conflitti fra le memorie nella storia dell'Italia otto-novecentesca, ha pubblicato fra l'altro: Il mito della Grande guerra, L'Italia in piazza, I luoghi della memoria, La tragedia necessaria. Da Caporetto all'8 settembre, Garibaldi fu ferito. Con la sua direzione, sono usciti i sette volumi di Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri. Pluridecennale la sua militanza giornalistica nella rivista Belfagor per la quale ha firmato la rubrica "Noterelle". Dalla "discesa in campo" di Berlusconi ha annotato le vicende del mal paese, ha fatto le pulci alla cronaca, con umorismo pungente e quant'è giusto amaro. Tutti gli articoli sono ora raccolti nel libro Diario di un arcidiavolo. Nell'Italia della democrazia liquida (1994-2013). **L'Italia in Piazza è uno dei suoi libri più importanti. La piazza quale teatro della vita pubblica. Dai moti del 1884 alle cannonate di Bava Beccaris, dai comizi interventisti alle adunate oceaniche del fascismo fino a piazzale Loreto e poi le grandi manifestazioni civili della Prima Repubblica compresi i funerali di personaggi come Enrico Berlinguer. E' esagerato affermare che la piazza ora è principalmente virtuale?** E' fuori luogo, un postulato interessato contraddetto dalla realtà. Quel libro l'ho scritto nei primi anni '90 e già allora mi facevano capire che era in articulo mortis. Cosa che, in fondo, per uno storico poteva anche bastare. Ma non era così. E ogni volta che si riempiva Piazza san Giovanni, o che la destra minacciava di andare in piazza o ci andava per davvero, quando Berlusconi saliva sul 'predellino' arringando le folle o i parlamentari azzurri assediavano il tribunale di Milano sfidando i giudici con slogan e inni furenti, arrivavano le richieste stupefatte degli intervistatori spiazzati. O non si era detto che la televisione è tutto e la piazza non c'è più? **Che Italia è quella che predilige i social-network per discutere di politica e per far veicolare la protesta?** Direi un'Italia effusiva e sbrodolante che sogna forme di democrazia diretta, di libere espressioni dell'io, e non si accorge di prestarsi a continui autoinganni e manipolazioni. Capisco la straordinarietà dei nuovi mezzi tecnologici: per lavorare, fare la

posta, anche e proprio per 'esserci', sentirsi vivi, relazionati, e connessi e al centro del mondo. Quanta solitudine - anche - in questo impertinente proporsi e imporsi, per entrare in rete e far sentire per una volta la propria voce. Ma, se la discussione è politica, quando si esaurisce il flusso discorsivo, quando finisce la discussione, chi ne tira le fila, chi e come decide come è andata? Un diktat esterno, uno che apre e uno che chiude? Così mi pare che stia avvenendo ed è inquietante. Mentre scrivo si è comunque consumato il flop del referendum Cinquestelle sulla legge per gli immigrati. **In queste settimane abbiamo assistito alla protesta dei forconi. A quale movimento del passato assomiglia? Giudica pericoloso lo spontaneismo?** Una bolla che si va già sgonfiando, no? In soli due mesi. Lo si può considerare augurale. Speriamo che altrettanto possa avvenire - che si sgonfino dall'oggi al domani - anche le bolle di due anni e magari di venti. **La politica ha perso ogni credibilità a causa di una classe dirigente corrotta e incapace di risolvere i problemi del paese. Non pensa che la cosiddetta casta altro non sia che lo specchio della società italiana? In fin dei conti Berlusconi è stato eletto nonostante le inchieste della magistratura...** E' evidente, purtroppo. Elettori e rappresentati non sono tutti e per definizione meglio di tutti gli eletti. C'è stata una reciproca autorizzazione ad arraffare e frodare. Il criterio di lettura onnicomprensivo affidato alla parola "casta" ha dato però tutto quel che poteva dare in termini di sdegno e dissociazione critica. Sarebbe il caso di tornare a distinguere. E' più difficile di una sanzione indiscriminata e dell'urlo selvaggio contro tutti e tutto, finiti col portar legna all'antipolitica'. **Quale spiegazione dà lo storico alla mancanza di senso dello stato da parte degli italiani? E' possibile che sia tuttora valido ciò che scriveva Leopardi: "...le classi superiori d'Italia sono le più ciniche di tutte le loro pari nelle altre nazioni. Il popolaccio italiano è il più cinico de' popolacci"?** Splendide pagine, ma le riprendono tutti ed è diventato un genere letterario, benissimo intonato al pregiudizio autodenigratorio. E' noto che gli italiani disistimano gli italiani e si attorcigliano nel disprezzo di sé. (Neanche Il Fatto scherza!). Ora, qui, non è questione di ottimisti e catastrofisti o di bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, ma di sapere riconoscere i fatti, anche di lungo periodo, non solo affondando gloriosamente nel nostro fango quotidiano. Mi scuso se oso rammentare la portata storica del nostro Risorgimento: il dopo, il come va a finire - non bene d'accordo, ma non scordiamoci il prima, il durante; Mazzini, Garibaldi e Cavour non sono fatti in serie, sono personaggi d'eccezione e ce li ha l'Italia, non la Germania, che si unifica in parallelo. L'autocritica è una bella cosa, ma il bisogno di smitizzare tutto è suicida, tutte e solo 'vittorie mutilate', la retorica dell'antiretorica. Anche la Resistenza: un modo decente per non lasciarsi occupare-liberare solo dagli altri, la Germania non ha avuto niente di simile; eppure abbiamo un irresistibile bisogno di sporcarla. E avanti così sino a valutazioni e scelte più specifiche e vicine: l'università - il mio ambito professionale - vista solo dal buco degli intrallazzi. Veri. Ma perché non raccontare anche che, in Erasmus, gli studenti che ci venivano dall'estero erano meno bravi di quelli che ci mandavamo noi? Ora non più: abbiamo 'fatto come l'Europa'. **L'informazione ha qualche responsabilità?** Ne hanno tutti, pro quota. E i giornalisti di più perché parlano a molti altri e contribuiscono a formarne il modo di pensare. Altro che filosofi, sono i giornalisti i nostri veri maitres-à-penser. Ma se lo rilevi - ricordo quante volte mi è capitato quando insegnavo 'Storia del giornalismo' e facevo tavole rotonde con loro - si schermiscono che no, un giornale dura ventiquattr'ore e poi è carta da buttare. E' un gettare il sasso e nascondere la mano, nascondere le proprie responsabilità: in sintesi, sul filo dei minuti, dare un nome e una gerarchia alle cose, via via che avvengono. Anche il 'Silvio, Silvio' - la personalizzazione della politica - non è solo il frutto di qualche centinaio di miracolati e miracolate in estasi davanti a chi gli ha detto 'Alzati e cammina'; ma incentivi al leaderismo, un frutto della fiction televisiva che traduce le dinamiche pubbliche in storie private. Sarà dura, ma proviamoci: ritroviamo i cognomi, e ritroviamo i partiti. **Riuscirà l'Italia a diventare un paese laico? E' la cosa più difficile.** Abbiamo un contropotere in casa, peggio, dentro di noi. Una capitale doppia, una cittadinanza doppia. 'Doppia', in realtà, vuol dire dimezzata. Il laico all'italiana è accomodante e arreso. Abbiamo oscurato una data fondante della nostra storia come il 20 Settembre. Ora siano tutti un po' innamorati di Papa Francesco. Brava persona, a quanto si può vedere, forte, determinato, originale. Ma non è forse vero che si sarebbe accorsi, in piazza San Pietro e in televisione, a turibolare e fare inchini di fronte a qualunque scelta avesse fatto un centinaio di cardinali? Così ci riesce meglio, si capisce, ma la storia non si cancella, neanche quella dell'ordine dei Gesuiti.

Stephen Hawking e i buchi neri: "Non esistono". Lo studio su Nature – D.Patitucci
È diventato il cosmologo più famoso del mondo grazie ai suoi studi sui buchi neri. I suoi libri sull'universo hanno venduto milioni di copie e le sue teorie hanno fatto capolino anche in alcuni episodi di Star Trek e dei Simpson. Ma il padre dei buchi neri adesso sembra rinnegare le sue stesse intuizioni scientifiche e cambia idea sull'esistenza di questi cannibali cosmici, che divorano ogni cosa passi nelle loro immediate vicinanze, luce compresa. In uno studio ripreso su Nature Stephen Hawking mette in dubbio l'esistenza della nozione di "orizzonte degli eventi" - colonne d'Ercole al di là delle quali ogni cosa finisce nell'abbraccio gravitazionale del buco nero - giudicandola incompatibile con la meccanica quantistica, la teoria che descrive la natura dell'universo nell'infinitamente piccolo. Se l'affermazione fosse giunta da un altro scienziato sarebbe stata bollata quantomeno come stravagante. Ma se a ridiscutere la natura dei buchi neri è l'uomo che più di ogni altro ha legato il proprio nome a questi oggetti cosmici - la cui esistenza fu ipotizzata nel 1916 dalla teoria della Relatività di Einstein - l'affermazione non può passare sotto silenzio. Le certezze di Hawking cominciano a vacillare già alcuni anni fa, quando le ricerche dei fisici John Preskill e Kip Thorne ipotizzano che in particolari condizioni l'informazione di ciò che precipita in un buco nero non sia persa del tutto. Hawking si mostra subito piuttosto scettico e fa una scommessa con i due studiosi. Nel contempo, decide però di approfondire l'ipotesi. Ne dimostra la veridicità e paga la scommessa, regalando ai colleghi un'enciclopedia di baseball. Adesso sembra essere andato molto oltre i suoi dubbi iniziali. "Secondo la nuova formulazione di Hawking - scrive Nature - materia ed energia restano prigioniere del buco nero solo temporaneamente, per poi essere rilasciate, sebbene in una forma alterata". Il cosmologo che ha ricoperto la cattedra lucasiana di matematica all'Università di Cambridge, la stessa che fu di Isaac Newton, afferma su Nature che "sebbene per la fisica classica non ci sia via di fuga da un buco nero, la meccanica quantistica consente a energia e informazione di evadere. Tuttavia, la corretta definizione della questione

rimane ancora un mistero". Mistero strettamente correlato a uno dei nodi ancora irrisolti della fisica moderna: l'incompatibilità tra la Relatività di Einstein, che descrive l'universo su grandi scale e la meccanica dei quanti, che spiega il mondo a livello subatomico. Le equazioni della fisica, infatti, come sono formulate adesso, sembrano perdere significato quando si spingono a descrivere cosa accade oltre il limite invalicabile dell'orizzonte degli eventi. Per questo fisici e cosmologi sono da decenni a caccia della cosiddetta "teoria del tutto", che possa tenere insieme l'infinitamente grande con l'infinitamente piccolo. Lo studio di Hawking si inserisce proprio in questo filone di ricerca. E cerca di trovare una risposta al cosiddetto paradosso del buco nero: cosa accadrebbe a un astronauta che avesse la sfortuna di avvicinarsi troppo a un orizzonte degli eventi? Secondo le teorie più accreditate, finirebbe arrostito o sarebbe stiracchiato come un lungo spaghetti, a causa dell'immane differenza di gravità percepita ai due estremi del corpo, prima di scomparire. Ma il problema è proprio questo. Il suo destino sarebbe comunque segnato, ma cosa resterebbe dello sventurato astronauta dopo il suo incontro ravvicinato col buco nero? Quali informazioni rimarrebbero su di lui dal punto di vista fisico? Il lavoro di Hawking, denominato con il suo consueto umorismo "Mantenimento dell'informazione e previsioni del tempo per i buchi neri", cerca di trovare una risposta a questi interrogativi. Basato su una lezione tenuta dal cosmologo britannico lo scorso agosto in occasione di un meeting presso il Kavli Institute for Theoretical Physics di Santa Barbara, in California, in esso il celebre cosmologo traccia una terza via: considerare la possibilità che l'orizzonte degli eventi non esista affatto, sostituito da un "orizzonte apparente" in grado di imbrigliare sì la luce, ma solo temporaneamente. L'informazione, secondo questa nuova teoria, sopravviverebbe al buco nero. Non ne sarebbe distrutta, ma rimescolata. E riemergerebbe, iriconoscibile, sottoforma di radiazione - già battezzata in passato radiazione di Hawking -. Una condizione che rende impossibile ricostruire la natura fisica di ciò che precipita dentro un buco nero. Hawking ricorre al paragone con le previsioni meteo per spiegare il destino che attende chi si avventura troppo nei dintorni di un buco nero: in teoria è possibile prevedere che tempo farà, e quindi cosa accadrà, ma in pratica è estremamente difficile riuscirci con la giusta accuratezza. La conclusione cui giunge Hawking alla fine del suo ragionamento è drastica. "L'assenza di orizzonti degli eventi - sentenza lo scienziato nel suo studio - implica che non esistano buchi neri, nel senso di regimi dai quali la luce non può più sfuggire verso l'infinito". [L'articolo su Nature](#)

Guasto alla sonda cinese sulla Luna. Finita la missione?

Potrebbe finire prima del previsto la missione del modulo lunare cinese Coniglio di Giada. Secondo quanto scrive l'agenzia Nuova Cina, il modulo avrebbe subito un guasto e gli scienziati stanno pensando ad una fine anticipata della missione. Il Jade Rabbit è atterrato lo scorso 14 dicembre sul suolo lunare con l'intento di restarci tre mesi per effettuare saggi geologici, esperimenti e osservazioni astronomiche. Da qualche giorno, invece, un problema al sistema meccanico di controllo rende impossibile proseguire la missione. I tecnici cinesi stanno lavorando per tentare di risolvere il problema che però pare insormontabile. Forse anche per preparare i cinesi al termine prematuro della missione, l'agenzia di stampa ha scritto che il modulo lunare ha compiuto la maggior parte degli esperimenti previsti e che ha percorso oltre 100 metri sul suolo lunare (nella foto una immagine del suolo lunare della camera a bordo della sonda, ndr). Non si conoscono i veri problemi del modulo, ma sembra che si siano rotti i motori elettrici che gestiscono i pannelli solari che forniscono energia per il calore e per il movimento. Di conseguenza, ci sarebbero danni all'equipaggiamento a causa delle basse temperature. Durante le notti lunari, che durano circa due settimane, la temperature scende intorno ai meno 180 gradi.

L'Unità - 27.1.14

Hannah Arendt, nel giorno della memoria si ricorda la banalità del male

Antonella Matranga

Hanna Arendt, l'ultimo bellissimo film di Margarethe Von Trotta, arriva in Italia dopo un anno di straordinari successi in tutto il mondo, distribuito nei cinema soltanto per oggi 27 e domani 28 Gennaio in occasione del Giorno della Memoria. Margarethe Von Trotta sceglie un periodo preciso della vita di Hanna Arendt da raccontare e ricostruire in questo film, e cioè quello che va dal 1961 al 1964, quando la filosofa ebrea, che vive e insegna a New York da molti anni, dopo essere scappata insieme al marito dalla prigionia del campo di Gurs in Francia, accetta di seguire per la rivista New Yorker il processo ad Adolf Eichmann, responsabile dell'intera organizzazione della deportazione degli ebrei in Europa, che si tiene in a Gerusalemme. Nel film Margarethe Von trotta usa le vere immagini del processo. Quello che noi vediamo è il vero Eichmann, e quelle immagini in bianco e nero sono le stesse che vide Hannah Arendt, che per fumare liberamente seguì il processo dalla sala stampa. Osservando quelle stesse immagini in bianco e nero e l'uomo magro, alto, dagli occhi che non si fissano mai su un punto, Hannah si accorse che quello che aveva davanti non era un mostro ma un uomo mediocre, banale, con lo sguardo sfuggente, che usava un linguaggio sgrammaticato. Ed è da questa osservazione accurata dell'uomo, spogliato di ogni autorità, che nacque il geniale pensiero della banalità del male. Un attore avrebbe distorto l'immagine di Eichmann - conferma Margarethe Von Trotta - l'avrebbe resa sicuramente più affascinante, distraendo lo spettatore che non avrebbe potuto vedere né la mediocrità di un uomo incapace di pensare in maniera autonoma, né capire l'intuizione che avrebbe portato alla nascita del libro sulla Banalità del male, l'opera più controversa e geniale di Hannah. Hannah Arendt fu anche l'unica a riportare la contestazione che ricevettero alcuni capi ebrei durante il processo, dove furono accusati di aver in qualche modo non ostacolato la deportazione. Casi sporadici ma ci furono. E in queste due osservazioni, libere, lucide, oggettive, Hannah Arendt rivelò tutta la sua genialità, l'indipendenza del suo pensiero e per questo fu contestata e contrastata violentemente dal suo popolo, dagli intellettuali del mondo intero e persino dagli stessi cari amici. Fu attaccata anche come donna, nella sua sensibilità e femminilità, tacciata di arroganza e freddezza, accusata di non essere capace di sentimenti e di odiare il suo popolo. Nonostante tutto Hannah Arendt non ritrattò mai, anche quando fu accusata davanti ai suoi studenti, quando tentarono di toglierle la cattedra e l'insegnamento, quando fu minacciata dal Mossad e neanche quando Kurt

Blumenfeld, capo sionista, amico fraterno, compagno di grandi discussioni e confronti, non riuscì mai a perdonarla, Hannah accanto al suo letto da malato gli disse: lo non odio nessuno, ma posso amare un amico, una persona, amo te, ma non posso amare un popolo intero. Come dire non siamo al disopra di ogni sospetto perché abbiamo subito l'Olocausto, ci sono stati ebrei che hanno sbagliato, che hanno tradito, sono umani esattamente come gli altri popoli con tutte le debolezze e le virtù possibili. La grandezza e l'intelligenza di Margarethe Von Trotta stanno proprio nell'aver scelto questo periodo e non per esempio, quello decisamente più semplice dal punto di vista cinematografico e del pubblico, della storia d'amore fra la giovane studentessa ebrea e il filosofo Heidegger maestro del pensiero indipendente che aveva ceduto al fascino del nazismo, no la Trotta ha scelto il periodo più difficile per la filosofa ma anche quello che ha visto nascere il pensiero indipendente e l'idea della banalità del male che rivoluzionò il modo di vedere e analizzare l'Olocausto. Margarethe Von Trotta ha il merito di farci conoscere Hannah anche nel privato come amica, come moglie, affettuosa e attenta, perduto innamorate del marito Heinrich, considerato "la sua casa" con cui lei aveva un rapporto viscerale, completo, profondo che andava aldilà persino delle sue scappatelle che accettava senza dimostrare la benché minima gelosia, senza sotterfugi e menzogne, atteggiamento che suscitava la disapprovazione ironica della sua amica scrittrice Mary McCarty che la difese strenuamente con ironia e coraggio, e che non le negò mai la sua amicizia fino alla fine. Questo film è davvero un capolavoro da non perdere con una interpretazione di Barbara Sukova, straordinaria, incredibile, come dice la stessa Von Trotta: Non avrei potuto realizzare il film senza di lei. Barbara Sukova è brava a tal punto che riesce a dar forma a un pensiero, senza dire una parola, a volte addirittura con gli occhi chiusi riesce a trasmettere il lavoro della mente di Hannah, le sue titubanze, le paure, le gioie. Barbara Sukova che tra l'altro non vedevamo sugli schermi da tanto, poiché la sua carriera negli ultimi anni si è più indirizzata al canto e alle collaborazioni con le più grandi orchestre del mondo che alla recitazione. Noi siamo grate a Margarethe Von Trotta per questo film, per aver raccontato la storia di una donna straordinaria. Il suo pensiero ci illumina ancora - continua Margarethe Von Trotta - il rifiuto di farsi sopraffare dalla disperazione la rendono ai miei occhi una donna straordinaria, una pensatrice indipendente. E credo che oggi che viviamo in una società di pensieri omologati questa figura sia ancora più luminosa. Ed è ancora più interessante scoprire come il film della Von Trotta sia stato coprodotto dalla Film Commission di Gerusalemme e da Israele, proprio il paese che più aveva rifiutato le teorie di Hannah Arendt e che a causa della censura del primo ministro Ben Gurion ha potuto leggere La banalità del male solo nel 2002 quando finalmente dopo quarant'anni è stato tradotto e pubblicato in Israele. Una bella rivincita. Io spero vivamente che la Rai, compri i diritti di questo film e lo mandi in onda in prima serata perché possa raggiungere un pubblico più vasto, per far conoscere la vita e il pensiero di questa donna coraggiosa, ammirare l'interpretazione di una grande attrice, scoprire lo sguardo di una grande regista.

Nuota, commissario Stucky - Federica Fantozzi

Fulvio Ervas, veneto dell'entroterra, insegnante di scienze naturali e cercatore di funghi, ha venduto 300mila copie con «Se ti abbraccio non aver paura», viaggio straordinario in moto nella foresta di un padre e un figlio autistico. Ma è anche l'autore della serie poliziesca ironica e raffinata del commissario Stucky (per Marcos Y Marcos). Che nell'ultima avventura, «Si fa presto a dire Adriatico», si spinge fino all'altra costa, non la sabbiosa riviera romagnola bensì quel bordo di rocce taglienti che è la Croazia. **Mangia polpettine alla menta e beve grappa alla vipera. Ama le donne ma lo vediamo violento per difendere il suo cane salsiccio. Chi è Stucky?** «Il nome l'ho preso dal Mulino di Venezia, archeologia industriale che apparteneva a una famiglia svizzera. E il salsiccio con milioni di geni nel pedigree adesso è ai miei piedi. Quando l'ho preso dai contadini credeva di essere una mucca». **Quindi Stucky è lei?** «Tutto comincia nel 2006 con «Commesse di Treviso». Volevo scrivere un giallo, ma non sono dentro il genere e avevo voglia di sorridere. Cercavo una figura originale in un panorama affollatissimo di ispettori e detective. E io, che abito a Istrana, 10 chilometri da Treviso, decisi di prendere in giro la "forestitudine" dell'epoca di Gentilini (il sindaco sceriffo della Lega, ndr)». **E come lo fece?** «Mi chiesi: cosa irrita i trevigiani? I foresti, appunto, e i veneziani per antichi rancori. Stucky è meticcio, mamma persiana e papà veneziano. Un doppio bastardo per la borghesia della Marca». **I suoi concittadini come la presero?** «Al primo giro non benissimo. Una signora mi affrontò: lei non deve dipingerci così. Ma i romanzi, per fortuna, sono luoghi più ampi delle ideologie». **E siamo arrivati al sesto libro. Il prossimo?** «Siamo partiti dalle discariche abusive e arrivati al mare, perché tutto arriva al mare. Credo di aver chiuso un ciclo con Stucky». **Il suo Veneto non è crudele e violento come quello di Massimo Carlotto. È sognante, malinconico. Si gusta la vita ma si muore lo stesso.** «È così. Sono due Veneti che coesistono. Dipende anche dalla provincia, che per lui è Padova. Massimo, un caro amico, racconta il Veneto criminale. Io, da insegnante, dico: i malviventi sono strutture efficienti e pericolose, ma la stupidità fa più danni. È questa che cerco di combattere». **Missione interessante.** «In ogni romanzo c'è un luogo comune demolito. L'invito al lettore è: divertiti con Stucky, che non è un disadattato nevrotico con otto figli eroinomani bensì un uomo che sta bene nella sua pelle e ha un buon rapporto con il mondo. Ma poi fermati un momento a riflettere». **Cos'è davvero l'Adriatico? Un brodo di sassi o un calice di bollicine?** «Non è solo un luogo di vacanza, turisti, camping e birra. Dall'altro lato la guerra balcanica bolle ancora sotto le ceneri, c'è un passaggio di traffici tremendi». **Gli «arditi» del mare, il Battaglione Boscolo, D'Annunzio. Ammette una certa simpatia per i cattivi?** «Sempre. I cattivi non esistono, siamo noi. Nei miei libri il male sono poveri cristi che tentano il piano B. Come i chioggiotti in crisi che studiano il modello della pirateria. Poi però si inciampa. Del resto, in mare una certa spietatezza regna». **Che vuol dire «antimama», l'imprecazione prediletta del commissario?** «Il Gazzettino pubblicò una lista delle vecchie parole usate in Laguna. Antimama mi colpì: vuol dire una cosa strana in quelle acque ferme, come un vento di scirocco. Io lo uso quando qualcosa non torna».

Europa - 27.1.14

Per ricordare l'inconcepibile - Riccardo Calimani

Il 27 gennaio del 1945 i soldati dell'Armata Rossa aprirono i cancelli di Auschwitz, il lager dove erano stati sterminati un milione e mezzo di ebrei, zingari, omosessuali, oppositori politici e prigionieri di guerra. Ricordare oggi quella giornata, come avviene ogni anno dal 2000, ci costringe a ripensare con intensità ad avvenimenti lontani che molti non hanno vissuto direttamente, per coglierne un ammonimento: non gli ebrei, ma tutti noi, gli europei, tutti gli uomini, dobbiamo impegnarci per continuare a reagire, costruire gli anticorpi per evitare che un individuo, qualsiasi individuo, possa essere di nuovo perseguitato. Ricordare è porsi domande senza fine e non pretendere che le risposte siano definitive, perché alla domanda «come è stato possibile?» non si può dare una risposta convincente. Trovare una spiegazione una volta per tutte sarebbe comodo, perché ci permetterebbe di chiudere quel capitolo e smettere di soffrire. Ma chi non ricorda il proprio passato è destinato a riviverlo, ha scritto George Santayana. Nel caso della Shoah esiste un modo solo per ricordare veramente: cercare di capire l'inconcepibile, ma non concludere mai la ricerca per capire ciò che non è neppure pensabile su quelle terribili vicende e, nello stesso tempo, agire prima che accada perché a nessuno accada mai più. Se una teoria per cercare di spiegare quel momento storico è una aspirazione, l'unica vera catarsi può essere data dall'azione, dalla lotta contro la sopraffazione prima che divenga totalitarismo: mai più. Lo sterminio nel cuore d'Europa fu tragedia ebraica, anche se solo sei dei venti-ventiquattro milioni di vittime per ordine di Hitler erano ebrei, ma ogni uomo deve sentirsene partecipe. E Auschwitz deve restare monito di tutta l'umanità: ha dimostrato che lo sterminio di massa è possibile. Non sono state le vittime a chiamarlo olocausto. Se lo si chiama con il suo nome, assassinio di massa, la repulsione è immediata. «Se invece - notava lo psicoanalista Bruno Bettelheim - viene designato con un termine tecnico inconsueto, bisogna prima tradurlo di nuovo nella nostra testa in un linguaggio emotivamente significativo». È un modo per «padroneggiarlo intellettualmente laddove i fatti nudi e crudi (...) ci sopraffarebbero emotivamente». I nazisti stessi parlarono di «soluzione finale». Oggi che il negazionismo sembra compiere un nuovo passo avanti, non si può abbassare la guardia. Non perché sia una questione che riguardi gli ebrei o perché il negazionismo neghi l'incredibile, ma per i pericoli che questo pensiero comporta, pericoli immensi, che preparano il terreno alla possibilità che nuove tragedie si ripetano. Penso alla comunità musulmana, alla popolazione rom. La Shoah, lo sterminio, ha colpito non solo milioni di ebrei, ma anche sinti e rom, omosessuali, disabili, malati mentali, antinazisti e innocenti civili. Esiste oggi l'antisemitismo? Anche qui non ci sono, né ci possono essere, risposte univoche. Il pregiudizio esiste ed è diffuso non solo contro gli ebrei, ma anche verso numerosi gruppi sociali. Tutti ne siamo colpiti, perché si tratta di una generale legge di economia del pensiero: quando il malessere sociale aumenta occorre uno sfogo per l'aggressività degli scontenti. Certo, si deve sempre considerare quanta ignoranza ci sia sulla materia (in molti, anche di livello culturale elevato, non saprebbero definire le parole "cristiano" o "ebreo"), ma è bene anche ricordare che c'è stata una lunga tradizione di antigioiaismo cristiano che solo da mezzo secolo è andato scemando, ma che, purtroppo, certe recenti prese di posizione dottrinarie rischiano di alimentare nuovamente. Nel corso della evacuazione del ghetto di Riga nel dicembre 1941 i nazisti colpirono Simon Dubnow, illustre storico ebreo. Aveva 81 anni. Si dice che le sue ultime parole pronunciate in jiddish siano state: "Shreibt un farshreibt", "Scrivete e consegnate".

La Stampa - 27.1.14

I vicini di casa - Marco Zatterin

Qualche tempo prima di morire, ai primi anni Cinquanta, la signora Angelina Todesco raccontò a mia madre che a denunciarli erano stati i vicini. Il fratello, Giuseppe Todesco (classe 1879), era stato arrestato a Venezia dai nazifascisti - "italiani con tedeschi" - l'11 ottobre del 1944. Si era nascosto in un'ospedale della laguna, sull'isola di San Servolo, accusando una malattia nervosa o mentale, con tutta probabilità inesistente. Con lui era il cognato, Giuseppe Boralevi (1880), il marito della sorella di Angelina. Furono presi e condotti alla Risiera di San Sabba. La loro scheda recita: "Immatricolazione dubbia; deceduto in luogo ignoto in data ignota". Forse Auschwitz, forse Ravensbruck. Polvere alla polvere attraverso il sangue e l'orrore. Gli aguzzini del Terrore di Venezia fecero un lavoro meticoloso con la famiglia Todesco. Nel dicembre del 1943 arrestarono anche il piccolo Sergio, che aveva da poco compiuto cinque anni. Lo tenero a Fossoli sino al 22 febbraio 1944. Poi lo chiusero in un convoglio per Auschwitz, dove arrivò lo stesso giorno in cui fu ucciso. Il 26 febbraio. A un certo punto fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944 i nazifascisti bussarono alla porta di Angelina, che ora abitava a Roma. La invitarono a lasciare la casa e salire sul loro camion. Non è chiaro come andò esattamente, ma la storia della sua salvezza pare essere legata a un pacchetto di sigarette, al fatto che l'interlocutore fosse italiano e alla circostanza che il figlio di Angelina s'era laureato in Legge all'Università vaticana. Non salì su quel camion, Angelina, ma raccontò che pensava fossero stati i vicini a dare il suo nome alle bestie naziste. Dopo l'8 settembre il figlio di Angelina si nascondeva dalle parti della via Appia, non lontano da Piazza San Giovanni. All'inizio del 1944 tornò una sera a casa dopo il coprifuoco per avere notizie della madre. Sgattaiolò fuori parecchio prima dell'alba, momento in cui arrivarono i nazifascisti a cercarlo. Anni dopo mi disse che li avevano chiamati i vicini. E che da allora non tornò più a casa fino alla Liberazione.

Prove generali per il Memoriale della Shoah

Il Memoriale della Shoah, sviluppato nei sotterranei della Stazione Centrale di Milano attorno al binario 21 che fu macabro teatro delle partenze verso i campi di sterminio dell'Europa orientale, celebra il Giorno della Memoria aprendo i propri spazi alle visite gratuite (escluse le spese di gestione delle prenotazioni, comunque fortemente raccomandate). La ricorrenza della liberazione di Auschwitz, avvenuta il 27 gennaio 1945, diventa così occasione per una prova generale di accoglienza in vista dell'imminente inaugurazione. Il grande progetto, ancora in fase di completamento, ha infatti aperto parzialmente alle visite didattiche già lo scorso novembre ma, solo nei prossimi mesi, prevede di portare le proprie attività ad un regime di completa fruibilità, completando il recupero dell'area della stazione e avviando spazi multidisciplinari di studio e incontro.

Oates: “La mia America muore di buone intenzioni” - Gianni Riotta

La First Lady americana, Michelle Obama, ha studiato a Princeton University uno degli atenei Ivy League, l'organizzazione dei collegi nobili. Il legame tra gli ex allievi e «Alma Mater» è straordinario, ogni anno riunione dei vecchi compagni, raccolta fondi, per i ricchi lasciti ed eredità. Ma la Obama non torna nella sua vecchia università, come fa sempre Hillary Clinton con le «sue» scuole, Wellesley e Yale, non la cita nei discorsi, è fredda con Princeton. In privato ha detto «Mi sentivo prima “nera”, poi “studente”, mai a casa mia». Neppure dalla Casa Bianca riesce a superare il trauma. Tanto profondo è il legame psicologico tra un giovane e il suo college, nesso chiave della narrativa Usa, dal Grande Gatsby di Fitzgerald - con i ricordi di Nick a Yale e la foto di Gatsby a «Oggsford» - ai racconti di Cheever - con “Florrie” alla partita Princeton-Dartmouth. Nel nuovo romanzo Ragazza nera/ Ragazza Bianca (traduzione di Delfina Vezzoli) la scrittrice Joyce Carol Oates sceneggia la mitologia Campus nel 1979 della contestazione, con il rapporto tra Genna, bianca e figlia di un avvocato legato ai movimenti radicali contro guerra e capitalismo, e Minette, afroamericana e con il padre pastore, religioso influente nella comunità nera. Minette si scopre presto vittima di vendette razziali, insulti, minacce, cartelli minatori. Genna, ingenua e di buona volontà, vorrebbe diventarle amica, ma Minette si isola, mentre il peso delle due famiglie incombe, passato che non si elide tra razze e culture. Alla fine Genna, riguardando ormai adulta la vicenda, conclude che nulla nella vita o a scuola è semplice come sembra. Tra l'odio che circonda Minette e la sua psiche dolente le ombre sono fosche, imprevedibili, e l'esito sarà atroce. Genna - «per far bene» come spesso capita agli americani - innesca violenze e dolori, scoprendo che le attività del padre non sono così idealistiche come sembrava. Joyce Carol Oates, di cui nel frattempo Bompiani traduce lo struggente Ricordo di una vedova, racconta a Ttl Ragazza nera/ Ragazza Bianca in un gentile colloquio via e-mail.

Signora Oates, pur dopo il primo presidente afroamericano, Obama, la tensione razziale resta viva in America. Genna e Minette, con le loro paure e speranze di 35 anni fa, girano ancora nei campus oggi? «Il razzismo, il “confine razziale”, esistono purtroppo negli Stati Uniti, e l'elezione di Obama - paradossalmente - anziché ridurli li ha esacerbati. Ci sono americani che detestano e diffidano del presidente perché è “nero” e dunque, secondo loro, “non abbastanza Americano”. Sono conservatori di destra, vedono ovunque “tendenze socialiste”. Non cambiano però neppure gli sforzi liberal per colmare il gap tra razze e minoranze etniche, le università e i programmi per l'istruzione, con borse di studio, fondi e progetti speciali, hanno questo obiettivo». **«Ragazza Nera/Ragazza Bianca» è un libro senza eroi. Minette, pur vittima vive di ambiguità, le buone intenzioni di Genna hanno esiti disastrosi. Le ragazze sono prigioniere di un passato da cui tentano, invano, di liberarsi: anche noi come loro?** «A parte l'elemento razziale, spero di avere rappresentato due ben distinti personaggi, due ragazze, ognuna colma delle illusioni proprie della “razza”, bianca o nera. Genna è la figlia di un celebre militante, e vuole colpire il padre di estrema sinistra con la sua generosità e impegno sociale. Vuole davvero bene a Minette, ma ne confonde la timidezza per forza morale. Genna ha paura di correggere Minette, non vuole perderne l'amicizia e commette un tragico errore. Sarà la sorella minore di Minette a colmare gli errori passati mentre Genna matura in una personalità più forte, indipendente, capace di scelte difficili». **Le due famiglie, i Mead di Genna e gli Swift di Minette, tengono in scacco le ragazze: ancora oggi in America la famiglia magnetizza l'individuo?** «Da sempre mi affascina come la famiglia “definisce” una persona, ma invecchiando, tutti noi di solito progrediamo oltre il nostro ceppo di origine e cominciamo a definirci da noi stessi. Sia Genna che Minette sono molto giovani, e quindi molto condizionate dalle famiglie, anche perché si tratta di genitori con forte identità, che non lasciano indifferenti». **I suoi anni Settanta non sono il cliché di Pace Amore e Musica di tanti videoclip in circolazione, hanno un sottobosco violento, dove in nome della Politica violenza ed egoismo dominano il movimento. I miei ricordi coincidono con il tono di «Ragazza Nera / Ragazza Bianca» ma è difficile ricostruire i tempi senza mitologie dolciastre.** «Ogni era è complessa per chi l'ha vissuta, come noi due i '70. I cliché e i luoghi comuni sono lo scheletro che ne resta, dopo aver attraversato dolori e gioie. Il tormento dell'epoca, è stato comprendere il tragico errore della guerra in Vietnam. Ma alcuni attivisti e militanti rischiavano, pur con le migliori intenzioni, di esser fraintesi, violando la legge e attirando la reazione del governo federale. Era il paradosso della nostra gioventù: agire era pericoloso, forse anche sbagliato, non agire voleva dire rinunciare alla propria coscienza». **Come Genna e Minette, la First Lady Michelle Obama, donna dall'identità formidabile, non sembra sapersi liberare dal passato, lamentando le difficoltà da studente a Princeton: ieri come oggi?** «Princeton è oggi un posto del tutto diverso da allora. Con le borse di studio per gli studenti, senza attenzione al loro background, economico o etnico, l'università si è resa molto diversa, integra culture differenti. Sul campus vede ogni colore di pelle, ogni sfumatura, studenti stranieri con tutti i passaporti Onu in tasca. Michelle Obama non riconoscerebbe le aule dei suoi tempi. Hillary Clinton ha studiato a Wellesley, fantastico college per sole donne, dove le studentesse avevano importanti responsabilità e ricevevano ruoli da leader, in modo più semplice e diretto di quanto non sarebbe stato possibile in una scuola mista. L'America è cambiata». **Quali sono le sfide per Minette e Genna «Nera/Bianca» oggi?** «Il grande problema del nostro tempo negli Stati Uniti è il fossato che divide chi ha un buon lavoro o è ricco, e chi è disoccupato, o lavora duramente da precario, senza uscire dalla povertà. È una tragedia, su cui la politica si divide aspramente, che definisce la nostra stagione americana, giusto mentre tante altre nazioni progrediscono e crescono. Temo invece che da noi, per ora, riforme e soluzioni stentino ad arrivare, proprio perché le fazioni politiche si bloccano a vicenda. Il panorama che ho disegnato in Ragazza Nera/ Ragazza Bianca resta dominante. Il dopo Guerra in Vietnam si chiama oggi Dopo Guerra in Iraq. L'eredità corrotta dell'amministrazione Nixon si chiama eredità corrotta dell'amministrazione Bush/Cheney/ Rumsfeld».

Cento matite d'autore svelano il vero Pinocchio - Adriana Marmiroli

Si dice che « Le avventure di Pinocchio - Storia di un burattino» sia, dopo la Bibbia, il libro più noto e pubblicato al mondo. Ma anche - come la Bibbia stessa - tra i meno conosciuti. Tra le curiosità, in questo senso, il naso che si allunga: in Collodi non solo e non sempre quando Pinocchio mente, ma piuttosto quando si emoziona. Il cattivo non è

Mangiafuoco, ma l'Omino di Burro, che porta i ragazzini nel Paese dei Balocchi. Di più: Pinocchio - ma questo è errore del suo autore - non è un burattino, bensì una marionetta, ovvero un pupazzo mosso dai fili. Insomma, a 133 anni dalla nascita, a puntate, sulle pagine del fiorentino «Giornale per i bambini», di lui non si sa tutto e spesso si sbaglia. Luca Bertuzzi, che con Alberto Brambilla cura la mostra in corso in corso al Wow - Museo del fumetto, dell'illustrazione e dell'immagine animata, conferma: «Come tutti, credevo di conoscerlo. Ma avevo in mente, in realtà, quello Disney, molto diverso dall'originale». Volendo coniugare fumetto e letteratura, cosa meglio di questo capolavoro della narrativa mondiale dalle tante anime e interpretazioni? La mostra «100 matite per Pinocchio» in corso al Wow (a Milano, in viale Campania 12, fino al 23 marzo, www.museowow.it) questo è: la storia di un classico rivista attraverso le opere di chi ha trasformato le parole in immagini. In esposizione centinaia di tavole originali, anche inedite, stampe, libri (a proposito: la prima edizione, subito illustrata, con disegni di Enrico Mazzanti, è del 1883), cartoline e figurine, manifesti, pupazzi, dischi e oggetti vari, dalle lattine di pelati agli ovetti con sorpresa. Spina dorsale della mostra il romanzo di Collodi: ognuno dei 36 capitoli è affiancato da opere di autori diversi che lo riproducono. Tra loro spicca il torinese Attilio Mussino: disegnerà Pinocchio a più riprese, realizzando nel 1917 quella che è stata per le generazioni pre Disney l'immagine stessa del «burattino»: snello, cappelletto bianco a cono, redingote verde con fiori rossi e pantaloni al ginocchio. Altre celebrità presenti: Benito Jacovitti che a Pinocchio si ispirerà tre volte, tra gli Anni 40 e i 60, ogni volta in modo diverso; Sergio Staino, autore di una parodia, «Pinocchio Novecento», dove i personaggi hanno il volto di contemporanee celebrità, da Geppetto/Einstein a Lucignolo/Celentano. Aurelio Galeppini, padre grafico di «Tex» vi si cimenta nel 1947; Sto, padre del celebre Signor Bonaventura, nel 1948, per una versione in versi. Gino Gavioli, notissimo per i «Caroselli», ha prestato alla mostra una tavola che ha scoperto in archivio, testimonianza di un progetto dimenticato. Sezioni particolari sono dedicate alle edizioni straniere (tra le altre in latino e in esperanto), alle opere apocrife post collodiane (la più illustre quella di Tolstoj), alle parodie (Max Bunker, ma anche una anonima degli Anni 50, «politica», dove Il Gatto e la Volpe hanno il volto di Nenni e Togliatti). Non poteva mancare il cinema: locandine, manifesti, un breve filmato di montaggio, dal film di Giannetto Guardone del 1947, con Vittorio Gassman (irricognoscibile) nel ruolo del Pescatore Verde, al cartoon di D'Alò/Mattotti del 2012, e poi Comencini, Benigni e animazione nipponica varia. Discorso a parte anche per la Disney Factory: il cartoon ma anche i fumetti dove i personaggi del film diventano protagonisti di nuove storie. Un angolo suo ha Luciano Bottaro, che disegna a metà Anni 80, per il comune di Castelnuovo Rangone (Modena), un'antesignana campagna per la raccolta differenziata di cui Pinocchio è testimonial. Commovente è una raccolta di cartoline illustrate Anni 40 inviate da un padre al fronte al figlio: davanti disegni di momenti salienti della favola, dietro gli stessi scritti di pugno dal genitore. Che dalla guerra fortunatamente tornò. Come quella di Pinocchio, una storia finita bene.

Ecco come il colesterolo buono diventa cattivo

L'eterna lotta tra bene e male che da sempre accompagna la storia dell'uomo e i suoi racconti trova un riscontro anche in quella suddivisione operata da tempo dagli scienziati al riguardo del colesterolo: abbiamo infatti il colesterolo "buono" e quello "cattivo". Una suddivisione che, come suggeriscono gli aggettivi stessi, sottintende che uno faccia bene e l'altro male. Ma il colesterolo cattivo nasce già così o, come accade a volte anche agli uomini, lo diventa? Secondo quanto scoperto dai ricercatori della Cleveland Clinic, a quanto pare ci diventa. Sarebbe il colesterolo buono, o HDL, che da bravo ragazzo si trasforma in cattivo in un processo che lo rende disfunzionale, facendogli perdere le sue proprietà cardio-protettive e facendogli acquisire il pessimo comportamento che causa l'infiammazione e l'intasamento e indurimento delle arterie (o aterosclerosi). La studio, pubblicato online sulla rivista Nature Medicine, getta luce sul lato nascosto del colesterolo buono, smascherando la presenza di una proteina ossidata nelle arterie malate che si trova in grande abbondanza nel colesterolo HDL. Il dott. Stanley Hazen e colleghi del Miller Family Heart and Vascular Institute presso la Cleveland Clinic hanno osservato e scoperto il processo attraverso il quale il colesterolo HDL diventa disfunzionale. Dietro a questo processo vi sarebbe l'Apolipoproteina A1 (apoA1), che è la principale proteina presente nelle HDL (le Lipoproteine ad Alta Densità). Questa proteina fornisce la struttura della molecola che permette di trasferire colesterolo dalla parete dell'arteria al fegato, dal quale viene escreto il colesterolo. La proteina apoA1 è quella che di norma dona al colesterolo HDL sue qualità cardio-protettive, ma Hazen e colleghi hanno scoperto che durante l'aterosclerosi una grande proporzione di apoA1 si ossida nella parete dell'arteria, andando a influire in negativo sulla salute cardiovascolare, anziché promuoverne la salute - dividendosi così causa di malattie coronariche. Lo studio che ha permesso di identificare questo processo che cambia le qualità del colesterolo è durato oltre cinque anni: periodo in cui i ricercatori hanno avuto modo di sviluppare il metodo per scovare la disfunzione apoA1/HDL che causa la trasformazione. I test del sangue di 627 pazienti del reparto cardiologia ha permesso di trovare che alti livelli di HDL disfunzionale aumentavano in modo significativo il rischio malattia cardiovascolare. «Identificare la struttura disfunzionale di apoA1 e il processo attraverso il quale arriva a promuovere la malattia invece di prevenirla, è il primo passo nella creazione di nuovi test e trattamenti per le malattie cardiovascolari - ha spiegato il dott. Hazen - Ora che sappiamo che cosa diventa questa proteina disfunzionale, stiamo sviluppando un test clinico per misurare i suoi livelli nel sangue, che sarà uno strumento utile sia per valutare il rischio di malattie cardiovascolari nei pazienti che per guidare lo sviluppo di terapie HDL mirate al fine di prevenire le malattie».

Influenza? Passa sorridendo

Lo sostiene da tempo l'Hasyayoga, lo yoga della risata: ridere fa bene alla salute. Ma oggi, un nuovo sondaggio condotto dal Day and Night Nurse, rivela che la risata è benefica persino per combattere l'influenza. E, vista così, e a giudicare dai tassi d'infezione, si potrebbe pensare che c'è più gente triste che allegra nella nostra Penisola. Tornando all'indagine in questione, si è scoperto che tre persone su quattro (con influenza) hanno sostenuto che una risata può farli sentire subito più energici. Ma i benefici si possono ottenere anche attraverso l'abbraccio di una persona cara, oppure ascoltando musica piacevole che avrebbe così il positivo effetto di ridurre i sintomi. Dagli esiti del sondaggio è

anche emerso che è l'universo femminile a trarne maggiori vantaggi: le donne, infatti, riuscirebbero a sfruttare nel modo migliore la potenza delle risate con l'83 per cento di esiti positivi, mentre solo il 70 per cento degli uomini sarebbe in grado di ottenere lo stesso effetto. I risultati sono stati confermati anche dal neuropsicologo David Lewis, che grazie a un'indagine differente, ha potuto dichiarare che «la risata può essere uno strumento per aiutare le persone a sentirsi meglio. Abbiamo preso persone che soffrivano di raffreddore e, dopo 30 minuti di visione di film comici, oltre il 70 per cento ha affermato che i loro sintomi non erano così fastidiosi e si sentivano più energici». Secondo la ricerca, i londinesi sarebbero maggiormente colpiti dal raffreddore rispetto quelli che vivono a East Midlands. Sarà forse perché con quel grigiame che c'è in cielo ridono meno? A prescindere da questo, è bene dire che i benefici delle risate sono stati studiati in molti ambiti in questi ultimi anni. Primo tra tutti, è il caso di un giornalista e ricercatore dell'Università della California, Norman Cousins, che fu in grado di guarire da una malattia cronica grazie alla pratica costante della risata. La sua esperienza è stata anche oggetto del suo libro "La volontà di guarire: Anatomia di una malattia". Secondo altre ricerche, grazie alla risata si possono far produrre al nostro organismo tante sostanze interessanti, soprattutto ormoni "buoni". Tra questi ricordiamo la dopamina che è in grado di liberare endorfine naturali che permettono di farci rilassare, essere sereni e diminuire tensioni e dolori. Ma non solo, in merito a una ricerca svolta dal Center of Public Health di Loma Linda, sarebbe efficace anche nella liberazione di encefaline, che come ben sappiamo "risvegliano" il sistema immunitario. Inoltre, amplificando la produzione di serotonina, si otterrebbe un immediato effetto antidepressivo che ridurrebbe l'adrenalina, oggetto di molti problemi cardiaci, secondo studi della John Hopkins University. E per finire, citiamo lo studio della dottoressa in psicologia Karen Matthews, dell'Università di Pittsburgh - durato per ben tre anni - che ha dimostrato come la risata sia in grado di rallentare persino l'arteriosclerosi. Dai dati era infatti emerso che nelle persone "allegre" vi era un ispessimento minore delle arterie, rispetto alle persone generalmente pessimiste. Insomma, la risata è gratuita, alla portata di tutti e, male che vada, ci dona sicuramente serenità nel momento in cui scegliamo di sorridere.

Gli Europei di 7.000 anni fa...

Gli Europei di 7.000 anni fa avevano occhi blu e pelle scura: l'aspetto delle antiche popolazioni di cacciatori-raccoglitori è stato ricostruito per la prima volta grazie all'analisi del Dna dei resti di un individuo vissuto nel Mesolitico in Spagna. Il risultato, pubblicato su Nature, si deve al gruppo coordinato da Carles Lalueza-Fox, dell'Istituto di Biologia Evolutiva a Barcellona. I resti dell'uomo sono stati scoperti nel 2006 insieme con un altro scheletro maschile nel sito La Brana - Arintero in Valdelugueros, nel Nord della Spagna. Entrambi gli uomini sono vissuti nel Mesolitico, compreso fra 10.000 a 5.000 anni fa (tra il Paleolitico e Neolitico), che si conclude con l'avvento dell'agricoltura e l'allevamento, pratiche arrivate dal Medio Oriente. Il lavoro è stato condotto sul Dna estratto da un dente di uno dei due uomini indicato con La Brana 1. L'analisi mostra come alcune nuove abitudini introdotte dall'agricoltura hanno influenzato le popolazioni facendo emergere nuovi geni associati con il sistema immunitario e la dieta. L'arrivo del Neolitico, con una dieta a base di carboidrati e nuovi agenti (come virus batteri e parassiti) trasmessi dagli animali domestici, ha comportato infatti problemi metabolici e immunologici che si sono tradotti in adattamenti genetici nelle popolazioni. Tra questi vi è la capacità di digerire il lattosio, che il cacciatore-raccoglitore di La Brana infatti non aveva. L'uomo aveva anche difficoltà a digerire gli alimenti contenenti amidi rispetto agli agricoltori del Neolitico. Per quanto riguarda l'aspetto fisico: il mix di occhi azzurri, pelle d'ebano e capelli scuri suggerisce che il passaggio alla pelle più chiara degli europei moderni era ancora in corso durante il Mesolitico ma il colore degli occhi era cambiato prima. «La sorpresa più grande - osserva Lalueza-Fox - è stata scoprire che questa persona possedeva versioni dei geni africani che determinano la pigmentazione della pelle, il che indica che aveva la pelle scura, anche se non possiamo stabilire l'esatta tonalità». Ma per l'esperto, ancora più sorprendente è, contemporaneamente, la presenza di geni responsabili degli occhi azzurri negli europei di oggi. Il Dna dell'antico uomo racconta anche le sue parentele: aveva un antenato comune con i coloni del sito Paleolitico di Mal'ta, vicino al lago Baikal in Siberia. Inoltre i suoi "parenti" attuali potrebbero essere nel Nord Europa, come Svezia e Finlandia, le cui popolazioni sono le più vicine sotto il profilo genetico. Dati, conclude Lalueza-Fox, che indicano «una continuità genetica nelle popolazioni dell'Eurasia centrale e occidentale».

Repubblica - 27.1.14

Il difficile senso della memoria sulla Shoah - Lizzie Doron

Per ricordare abbiamo avuto bisogno di una legge. Il giorno della memoria in Israele è stato sancito dal parlamento nel 1959 dopo una battaglia pubblica condotta dai sopravvissuti. "In questo giorno," recita la legge "si rispetteranno in tutti i luoghi del paese due minuti di silenzio, si terranno iniziative e cerimonie, le bandiere saranno a mezz'asta, i locali di svago chiusi, i programmi della radio saranno dedicati all'argomento". Il giorno della memoria internazionale è stato decretato dall'Onu nel 2005 con una risoluzione che richiama al ricordo della Shoah in modo che altri genocidi non possano più essere perpetrati in futuro. Come tutte le leggi, anche queste devono essere applicate. Ma come? Nei primi anni dello Stato d'Israele il problema non si poneva, dal momento che la Shoah era rimossa dalla coscienza collettiva del paese che amava piuttosto farsi suggestionare dalla potenza di Tzahal, il nostro "Esercito per la difesa di Israele" che forse era anche un "Esercito per la terapia di gruppo di Israele". I sopravvissuti, la loro debolezza, il loro essersi arresi e fatti deportare nei campi "come pecore al macello", questo era d'intralcio per un paese appena nato, che voleva essere forte, che avrebbe dovuto combattere e che desiderava far sorgere un nuovo ebreo indipendente dalle polveri della diaspora. I soldati invece erano belli, giovani e pieni di vita e ardore per il futuro. Ricordo bene come li ammirassi da bambina, una bambina che viveva in un quartiere di sopravvissuti e che da lì sognava di fuggire per raggiungere qualche kibbutz. Un quartiere dove la memoria era relegata ai sussurri notturni delle donne nei cortili, alla follia di Djusia, la nostra vicina, che raccontava solo al suo cane di come si fosse costretta a sorridere mentre uccidevano sua madre, pensando, povera bambina, che così non si sarebbero accorti che era ebrea; o ai silenzi di mia

madre che ad ogni domanda rispondeva: "Io penso ai morti, te pensa ai vivi". E queste parole rimangono fino ad oggi in me come una domanda su come gestire la memoria. In seguito al processo Eichmann, all'esposizione pubblica e dirimpante della Catastrofe, il ricordo della Shoah ha iniziato un nuovo percorso inarrestabile, ramificatosi in molte direzioni, gonfiandosi sempre di più, portando le sofferenze e le immagini dei sopravvissuti al centro dell'immaginazione collettiva, fino a conquistarsi un posto fondante nell'identità degli israeliani. Il giorno della memoria è diventato il simbolo e l'apice di questo processo fatto di cerimonie pubbliche, programmi educativi, comitive ad Auschwitz, discorsi, programmi radio e TV, canti e poesie, libri e film, un coinvolgimento generale che a tratti farebbe pensare a una vera e propria industria della memoria - nella quale si possono trovare cose positive e costruttive ed altre banali e retoriche. Anche se sono abituata a cercare sempre il lato buono delle cose, non posso che constatare come questa mutazione della memoria abbia completamente seppellito quelle testimonianze intime, genuine, dolenti, anche sarcastiche che ho vissuto da bambina nel mio quartiere, ed è pungente la sensazione che nient'altro potrà mai eguagliare la testimonianza di quelle persone che portavano avanti la propria memoria nella solitudine delle proprie case, nell'ombra dei cortili. Per questo insisto forse a parlare solo di loro nei miei libri. Ma questo significa forse che dovremmo dire: "Aboliamo il giorno della memoria!" o "Sono contro il giorno della memoria!". Non credo. Per diversi motivi. Il primo sono i giovani, gli studenti che si affacciano al mondo e alle riflessioni sul mondo. Penso che essi meritino di poter affrontare lo studio della Shoah, come punto di partenza per prendere coscienza di temi decisivi come la presenza del male nel mondo, i diritti umani, la libertà di pensiero. Essi sono vergini rispetto alle tematiche della memoria, ogni generazione è anche una nuova possibilità di rimodellare e migliorare il nostro modo di fare memoria. Questo ci porta a un secondo motivo, più filosofico. Penso che il senso della vita di un essere umano sia quello di migliorarsi, di studiare, di sfidare se stesso, di progredire; dunque cancellare una questione difficile - come il fare memoria appunto - non può essere una soluzione, ma è solo una mancanza di responsabilità e una rinuncia al senso della nostra esistenza. Un terzo motivo è il valore che voglio comunque dare alla collettività. Il giorno della memoria mette in gioco moltissime persone, anzi, cittadini; essi sono tutti coinvolti in un progetto comune il cui significato di fondo è nobile e può essere costruttivo. So per esperienza che moltissime di queste persone sono mosse da sentimenti puri e un limpido desiderio di confrontarsi. Credo che non dovremmo frustrare questo sforzo collettivo, nonostante i rischi di banalizzazione e sacralizzazione della memoria. Tuttavia si pone la domanda: come rendere costruttivo, sensato, attuale il giorno della memoria? Non ho una risposta a questo, ma solo alcuni pensieri. Il primo è lo studio. Al ricordo, alla cerimonia, alla commozione deve essere sempre fatto precedere uno studio, poiché non c'è niente di più vacuo e transitorio di una celebrazione emotiva priva di una profonda conoscenza e comprensione della Storia. Nessuno sviluppo della memoria è possibile senza conoscenza. Credo poi che oggi si debba trovare il coraggio e la saggezza per accostare al ricordo della Shoah lo studio e la presa di coscienza di eventi contemporanei che toccano il tema dei diritti dell'uomo, delle privazioni, della povertà, ogni tema che veda l'umanità soccombere in qualsiasi luogo del mondo. Ricordare i morti, ma pensare anche ai vivi. E' forse è per questo che continuo a scomporre tutto l'apparato costruito intorno alla memoria che mi separa dalle parole, gli sguardi, i gesti di quei sopravvissuti che ho conosciuto da bambina - per poter ritornare a mia madre e chiederle: "Mamma, come si fa a pensare ai vivi?". Scrivendo, mi viene in mente che parecchi anni fa un editor mi disse: "Lizzie, peccato che con le tue capacità scrivi solo di Shoah, la Shoah non vende, dovresti scrivere una storia d'amore". Se lo dovessi rincontrare oggi, gli direi: "Avevi torto, la Shoah vende...". Ma questo non significa che non vorrei tanto poter scrivere una storia d'amore.

Corsera - 27.1.14

Addio a Eric Lawson, quinto Marlboro Man, ucciso dalla sigaretta - E. Di Pasqua

A 14 anni fumava già e da grande è diventato famoso, in tempi molto diversi da quelli attuali, come l'uomo Marlboro (uno degli uomini Marlboro), conquistando la celebrità per aver regalato il volto a una delle più note campagne pubblicitarie della Marlboro, tra gli anni '70 e gli anni 80. Eric Lawson è morto all'età di 72 anni, nella sua casa di San Luis Obispo in California, di broncopneumopatia cronica ostruttiva (affezione cronica polmonare caratterizzata da una ostruzione bronchiale). Una fine tra le più prevedibili per un uomo passato alla storia come Marlboro Man. Si ricordano anche altri celebri protagonisti delle pubblicità di Marlboro, tra cui David Millar, Dick Hammer, Wayne McLaren e David McLean. Tutti morti per malattie collegate al fumo. Ad annunciare il decesso è stata sua moglie, Susan Lawson. In realtà quella pubblicità oscurò ogni altra sua iniziativa, cristallizzandone l'immagine, ma Lawson aveva girato parecchie serie televisive di successo, come Baywatch, Dynasty, Baretta, Charlie's Angels, The Waltons, Walker: Texas Ranger e Le strade di San Francisco. ALTRI TEMPI - La pubblicità che gli diede la fama fu creata da Leo Burnett nel 1954 con l'obiettivo iniziale di dare popolarità alle sigarette con il filtro, al tempo considerate «roba da donne». Ed ecco che arrivarono, susseguendosi, una lista di uomini Marlboro stile cowboy, uno più virile e bello dell'altro, tra cui anche Eric Lawson, che contribuirono a sdoganare il filtro e riabilitarlo anche tra gli uomini duri. La campagna Marlboro Man, che durò parecchi anni, ebbe effetti immediati sulle vendite. Nel 1955, agli esordi della campagna pubblicitaria, l'indotto delle vendite di sigarette del brand era sui 5 miliardi di dollari. Dopo appena due anni erano già passate a 20 miliardi, con una crescita, grazie a tutti quei cowboys fumatori, del 300 per cento. Erano i tempi in cui si poteva ancora accendere una sigaretta senza essere multati o guardati male e addirittura si potevano reclamizzare, come se fossero state patatine o tagliatelle o pannolini. Nei film donne, uomini e persino ragazzini se ne accendevano una dietro l'altra, con naturalezza, contribuendo a creare un immaginario suggestivo e a dare fascino alla sigaretta. UNA LUNGA MALATTIA - Presumibilmente dunque Eric-Marlboro Man se ne era fumate di sigarette e come chiunque era ben conscio dei possibili pericoli (o forse sarebbe meglio dire delle certezze) del fumo. Ma, come racconta la moglie, non riusciva proprio a smettere, sebbene avesse addirittura girato uno spot contro il fumo che era una sorta di parodia della pubblicità che lo rese famoso. Si ricorda anche una celebre intervista a Entertainment Tonight in cui Lawson parlava a lungo dei danni della sigaretta. Eric era molto orgoglioso di quell'intervista, ma non abbandonò il fumo finché non gli

venne diagnosticata la broncopneumopatia. TORI, HARLEY E SIGARETTE - Pensare che il concetto di uomo Marlboro ha ispirato anche il film Harley Davidson and the Marlboro Man, un tempo stroncato dalla critica e oggi ricercatissima pellicola cult. Interpretato da Mickey Rourke e Don Johnson racconta la storia di Harley Davidson e di Marlboro Man, due tipi strampalati che hanno a che fare con strane avventure e rapine in banca, destreggiandosi tra la passione di cavalcare tori e Harley. Oltre che di accendersi bionde. Si ricordano anche altri celebri protagonisti delle pubblicità di Marlboro, tra cui David Millar, Dick Hammer, Wayne McLaren e David McLean. Tutti morti per malattie collegate al fumo.

Domani i microbi ci salveranno - Massimo Piattelli Palmarini

Per meglio comprendere la novità e l'importanza di un lavoro appena pubblicato sulla rivista specializzata «Cell» da Sarkis K. Mazmanian e undici collaboratori dell'Istituto di Tecnologia della California, riguardante le interazioni tra microbioma e disturbi cognitivo-comportamentali, occorre fare un passo indietro. Negli ultimi dieci anni circa, ma ancor più negli ultimissimi tre o quattro, abbiamo assistito a una vera e propria rivoluzione nel mondo della biomedicina. Si tratta dello studio del microbioma, ovvero delle molteplici scoperte sull'identità, la genetica e la distribuzione delle migliaia di miliardi di microrganismi che popolano il nostro corpo. Grazie all'esplosione di potenti tecnologie che consentono di sequenziare qualsiasi materiale genetico di qualsiasi provenienza, ci siamo resi conto che i microbi presenti intorno e dentro di noi sono almeno dieci volte di più, e molto più eterogenei, di quelli che venivano tradizionalmente identificati in coltura. Pullulano batteri, funghi e altri infinitesimi organismi viventi soprattutto nell'intestino (dove vivono mille miliardi di microrganismi per ogni grammo di tessuto), ma anche nel profondo della pelle, nelle mucose, nella congiuntiva, la saliva, gli organi genitali, le vie aeree, giù giù fino agli infraditi. Un attivo progetto internazionale, lo «Human Microbiome Project Consortium», sovvenzionato dai National Institutes of Health, raccoglie i sempre più numerosi dati e cerca di armonizzare e unificare i protocolli sperimentali. Per darci un'idea approssimativa della rivoluzione microbiomica, immaginiamo di effettuare il seguente bizzarro esperimento. Prendiamo il Signor Mario Rossi, nudo in piedi di fronte a noi. Ora rimuoviamo tutte, proprio tutte, le cellule del suo corpo, ma lasciamo intatto l'universo di microrganismi che popolano il suo corpo. Ebbene, avremmo ancora di fronte una brulicante ma nettissima scultura del Signor Mario Rossi. Il numero di tali microrganismi è, infatti, almeno dieci volte più grande del numero di cellule del nostro corpo. Tradizionalmente abbiamo associato i batteri alle malattie infettive, il che non è certo falso, ma sempre più ci rendiamo conto che la nostra salute dipende in modo essenziale dalla pacifica coabitazione con questo universo di microrganismi. Infatti, con raffinate e costose tecniche, in alcuni laboratori, si ottengono topi completamente privi di ogni microbiota, il che permette di somministrare loro selettivamente in tempi diversi solo popolazioni prescelte di microrganismi. Ebbene, tali artificiali «purissime» creature hanno esistenza molto precaria. In altre parole, coesistere con il nostro personale microbioma è un grande vantaggio, anzi, una necessità. Alcuni dati vanno tenuti ben presenti. Il primo è che tali diverse specie di microrganismi sono talvolta assai simili, ma possono anche essere, nel loro piccolo, tanto diverse quanto (poniamo) un crotalo e un cammello. Le attuali efficienti tecniche di sequenziamento del DNA lo mettono ben in evidenza. Il secondo dato è che si tratta di popolazioni in continua fluttuazione. Pochi giorni di cambiamento di dieta, per esempio da carnivora a vegetariana, bastano a sovvertire la popolazione batterica intestinale. Infatti, trapianti ben mirati di microbioma si stanno rivelando molto efficaci nel trattamento di svariati tipi di affezioni, sia nel topo che negli esseri umani. Terzo, e non meno importante dato, è la grandissima variabilità complessiva del microbioma, non solo tra individui diversi e ancor più tra popolazioni umane diverse, ma anche tra diversi siti corporei nello stesso individuo: le comunità di microbi sulla pelle, nell'intestino e nelle vie aeree sono profondamente diverse nei loro profili. Ebbene, veniamo ora al lavoro appena pubblicato. Già si sapeva che, negli esseri umani, disturbi dello sviluppo nervoso e comportamentale, tra i quali lo spettro diagnostico dell'autismo, si accompagnano spesso a disturbi gastrointestinali, talora anche gravi. Mazmanian e colleghi hanno voluto vederci più chiaro ed hanno studiato queste correlazioni nel topo. In sostanza, osservando le alterazioni del microbioma gastrointestinale nelle madri e introducendo poi nella prole un batterio presente nell'uomo (chiamato *Bacteroides fragilis*) che modifica la permeabilità e l'ecologia intestinale, hanno ottenuto miglioramenti in preesistenti difetti del comportamento comunicativo, maggiore resistenza allo stress, minori sintomi di ansia e miglior successo in prove di motricità e sensibilità. L'introduzione di questo microrganismo ha radicalmente alterato varie componenti del metabolismo, grazie alla capacità che questi batteri hanno di produrre sostanze necessarie all'organismo che li ospita. Altri raffinati esperimenti, con topi sterili e con inserzioni mirate di tali microrganismi, hanno confermato l'impatto che il metabolismo intestinale ha sul cervello e sul comportamento. La conclusione di questi studiosi è che esiste, almeno nel topo, un asse intestino-cervello che è mediato dal microbioma ed ha nette conseguenze su sindromi che riproducono lo spettro dei disturbi autistici. Potenzialmente, appropriate terapie probiotiche attive sulla barriera gastro-intestinale potrebbero essere utili per trattare i disturbi dello sviluppo nervoso anche nell'uomo. Mazmanian e colleghi dicono che si tratta di un'idea «trasformativa» (sic), di possibile applicazione a un vasto spettro di disturbi neurologici e comportamentali che coinvolgono l'apparato immunitario e l'intestino, aggiungendo che le terapie basate sul microbioma sono efficaci e hanno il vantaggio di essere prive di rischi. Come Mazmanian ama dire, «per fortuna, non siamo soli al mondo». I microbi, nostri storici nemici, potrebbero diventare i nostri amici migliori.